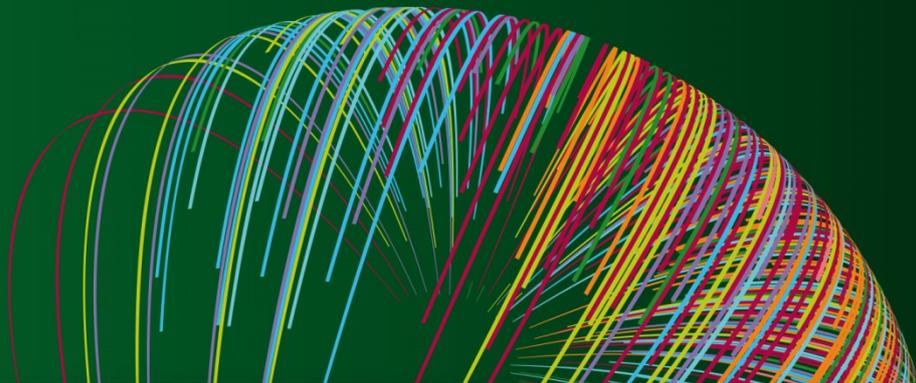


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Flussi migratori

gennaio/aprile 2019

n. 35

Focus

Focus flussi migratori

gennaio – aprile 2019 (n. 35)

di *Marco Zupi*

Sommario

Abstract	1
1. Osservatorio mondiale: i dati sulle rimesse nel mondo	2
1.1. Dati, stime e proiezioni sui flussi aggregati di rimesse nel mondo	2
1.2. I flussi di rimesse disaggregati per regioni	4
1.3. I principali paesi di destinazione delle rimesse	6
1.4. Il peso delle rimesse in rapporto al PIL e alla popolazione dei paesi beneficiari	10
1.5. Un confronto tra flussi di aiuti internazionali e rimesse	12
1.6. I principali paesi di origine delle rimesse.....	18
2. Osservatorio regionale: l'integrazione sul mercato del lavoro dei migranti internazionali nei paesi UE	21
2.1. Integrazione/inclusione: l'importanza degli indicatori.....	21
2.2. La presenza straniera nei paesi membri dell'UE	22
2.3. La differenza tra popolazione nata all'estero e nativi nel tasso di occupazione.....	24
2.4. Il peso del livello di istruzione	26
2.5. La dinamica del tasso di occupazione.....	29
2.6. Il tasso di disoccupazione di lunga durata.....	30
2.7. La condizione di rischio sul posto di lavoro	32
3. Osservatorio nazionale: le rimesse inviate dall'Italia	35
3.1 L'evoluzione nel tempo	35
3.2 I principali paesi destinatari delle rimesse dall'Italia.....	36
3.3 Le principali province di origine del trasferimento delle rimesse dall'Italia	38

Abstract

La prima sezione del Focus presenta dati, stime e proiezioni sui flussi aggregati di rimesse nel mondo sulla base dei dati resi pubblici ad aprile dalla Banca Mondiale. In particolare, combinando i dati relativi a paesi con economie a basso e medio reddito, è illustrato l'andamento storico dei diversi flussi finanziari per lo sviluppo dei PVS, così da evidenziare il peso assoluto e relativo delle rimesse, stabilmente primo flusso escludendo la Cina e destinato a superare gli investimenti diretti esteri anche includendo la Cina. Nel 2018, le rimesse hanno raggiunto la cifra di 529 miliardi di dollari, con un incremento del 9,6% rispetto all'anno precedente. Un maggiore dettaglio consente anche di analizzare i dati dei destinatari dei flussi annuali di rimesse distinti per macro-regioni, mostrando la netta prevalenza delle regioni dei paesi in via di sviluppo e in particolare dell'Asia, che riceve ben oltre il 50% del totale. Invece, si registra una bassa percentuale sul totale delle rimesse verso i paesi dell'Africa sub-sahariana (il 9% nel 2017 e lo stesso è previsto per il 2018 e il 2019). Le stime oggi disponibili confermano il primato asiatico a livello di singoli paesi: se si considerano i primi 11 paesi destinatari dei flussi di rimesse registrati ufficialmente e che cumulati rappresentano il 52,9% del totale mondiale di rimesse, ben il 63,6% dei flussi verso questi primi paesi è andato a 6 paesi asiatici: India, Cina, Filippine, Pakistan, Vietnam e Bangladesh. La situazione cambia prendendo in considerazione i principali beneficiari di rimesse come quota del PIL (%), facendo emergere un quadro molto eterogeneo geograficamente, senza la prevalenza di una regione. Il confronto tra flussi di aiuti internazionali e rimesse per ciascun paese evidenzia come, soprattutto per i paesi più poveri dell'Africa, gli aiuti siano una fonte finanziaria insostituibile, con un flusso relativamente modesto di rimesse. Infine, sono presentati i principali paesi di origine delle rimesse, che appartengono essenzialmente a tre raggruppamenti: i paesi dell'OCSE, quelli del Golfo Persico e alcuni paesi a medio reddito, come la Russia.

La seconda sezione approfondisce il tema dell'integrazione dei migranti nel mercato del lavoro in ambito UE. Utilizzando la banca dati predisposta da OCSE e CE nel 2019, in un'ottica di comparazione tra Stati membri, è descritta la presenza straniera nei paesi dell'UE, la differenza tra popolazione nata all'estero e nativi nel tasso di occupazione, la dinamica del tasso di occupazione, il tasso di disoccupazione di lunga durata e la condizione di rischio sul posto di lavoro. Malgrado si rilevi una tendenziale segmentazione del mercato del lavoro in tutti i paesi UE, con una posizione di svantaggio per i migranti, tuttavia emerge altrettanto chiaramente come esistano numerose e significative differenze attribuibili a modelli di società ben diverse, con percorsi storici, modelli di welfare state e politiche migratorie diversissimi. Al di là di un'identità europea comune, riaffiorano spesso cioè elementi che contraddistinguono i paesi dell'Europa mediterranea (Cipro, Grecia, Italia, Portogallo e Spagna), differenziandoli da quelli dell'Est, dai paesi nordici, da quelli anglosassoni e da quelli continentali. In particolare, risultano più segmentati i mercati del lavoro nei paesi dell'Europa mediterranea, che hanno visto aumentare i flussi migratori con un posizionamento dei migranti nel segmento di lavori con basse qualifiche. Infine, molto particolare in termini di classificazione è il profilo migratorio nei paesi dell'Est (come il gruppo di Visegrád) che hanno poca popolazione immigrata e prevalentemente di vecchia data, oramai non facilmente distinguibile come caratteristiche socio-economiche dalla popolazione nativa.

La sezione nazionale del Focus riprende e approfondisce il tema delle rimesse. I dati ufficiali disponibili, rilevati dalla Banca d'Italia e resi pubblici ad aprile, consentono di ricostruire l'andamento di lungo periodo del flusso di rimesse (almeno quelle trasferite attraverso i canali formali monitorati dalla Banca d'Italia). Se ne ricava l'indicazione che le rimesse riflettono una situazione congiunturale che è particolarmente problematica per le fasce deboli della popolazione, come i migranti, che non sono stati in grado – pur raggiungendo nel 2016 un flusso di rimesse in uscita pari a 6,2 miliardi di euro – di tornare ai livelli pre-crisi. L'elevata concentrazione nella distribuzione delle rimesse dall'Italia, con soltanto 11 su 218 destinazioni estere che spiegano il 68,9% del totale delle rimesse nel 2018, vede ai primi posti paesi asiatici (Bangladesh, Filippine e Pakistan), anche perché è presumibile che nel caso di un paese “vicino” come la Romania una componente non trascurabile di rimesse sia trasferita attraverso circuiti non rilevati dalle statistiche ufficiali, a cominciare dal trasporto diretto. Il dato relativo alle province di origine del trasferimento delle rimesse dall'Italia mostra, come prevedibile, una netta prevalenza di Roma e Milano sul resto del paese. Sono, infine, individuati i corridoi più importanti per volumi di rimesse trasferite nel 2018, incrociando provincia di partenza e paese di destinazione, da cui si ricava una conferma del peso eccezionale di Roma e Milano.

1. Osservatorio mondiale: i dati sulle rimesse nel mondo

1.1. Dati, stime e proiezioni sui flussi aggregati di rimesse nel mondo

Nel 2009, il Fondo monetario internazionale (FMI) pubblicava la sesta edizione del Manuale della bilancia dei pagamenti e della posizione patrimoniale sull'estero ("sesto manuale" o BPM6), che andava a sostituire la precedente edizione del 1993¹. In Italia, dall'ottobre del 2014 le statistiche relative ai conti con l'estero dell'Italia sono compilate e pubblicate in conformità con gli standard previsti dal BPM6².

Il conto corrente della bilancia dei pagamenti registra le transazioni internazionali in merci, servizi, redditi primari e secondari. I redditi primari rappresentano il compenso che spetta alle diverse unità istituzionali per il loro contributo al processo di produzione, per la fornitura di attività finanziarie o per la locazione di risorse naturali a unità, comprendendo quindi i redditi da lavoro dipendente, i redditi da capitale e altri redditi primari come le imposte sulla produzione e sulle importazioni e i fitti di terreni. I redditi secondari rappresentano i trasferimenti correnti tra residenti e non residenti e vi rientrano i trasferimenti personali fra famiglie residenti e non residenti, come per esempio le rimesse.

In teoria, le rimesse individuali dovrebbero rappresentare una definizione ampia di trasferimenti finanziari personali da una persona verso il proprio paese di origine, perché dovrebbe includere tutti i trasferimenti correnti in *cash* o in natura, indipendentemente dalla fonte del reddito del migrante che invia le rimesse a casa (siano esse rimesse di reddito da lavoro dipendente, imprenditoriale, di capitale o di proprietà, assegni sociali o vincite alla lotteria) e da chi sia a riceverle (un parente, un conto dello stesso migrante, un amico).

In pratica, i dati ufficiali relativi alle rimesse sono esposti a seri rischi di sottostima dei flussi, semplicemente in ragione del fatto che parte dei trasferimenti finanziari non sono facilmente rilevabili dalle statistiche ufficiali, come nel caso di invii attraverso canali di intermediazione informali, cioè che non utilizzano operatori o strumenti sottoposti al controllo delle autorità che vigilano su flussi e strumenti finanziari, come avviene concretamente quando si ricorre a conoscenti, parenti o autisti di automezzi (solitamente pulmini) diretti al proprio paese di origine, oppure quando si decide di portare direttamente con sé il denaro in occasione di un viaggio. Allo stesso modo, oltre a queste semplici modalità di trasferimento *cash to cash* (contante a contante), non sono rilevati flussi che dovessero transitare per operatori di intermediazione (i cosiddetti *Money Transfer Operator*, MTO) quando questi non siano autorizzati formalmente dall'autorità vigilante sull'intermediazione finanziaria (in Italia, la Banca d'Italia), tenendo peraltro conto del fatto che oggi esistono molteplici modalità di trasferimento finanziario alternativa al modello *cash to cash*: da conto a conto, da conto a carta prepagata, da conto a contante.

La novità degli ultimi anni è, infatti, rappresentata da nuove forme di trasferimento di rimesse che sfuggono alle procedure di tracciabilità, appoggiandosi alla tecnologia: chat e app telefoniche via Internet, oltre alle carte prepagate o ricaricabili gemelle (twin) su scala internazionale che, grazie ad un iban, fungono da conto corrente e creano un mercato parallelo di trasferimenti non rilevato dagli uffici di vigilanza.

Con questa necessaria nota di cautela circa l'affidabilità delle statistiche ufficiali relative alle rimesse, è possibile utilizzare i dati resi pubblici ad aprile 2019 dalla Banca Mondiale, integrando la base dati del FMI per presentare un quadro relativo ai flussi di rimesse a livello mondiale³.

¹ FMI (2009), *Balance of payments and international investment position manual*, 6th edition, Washington, D.C.

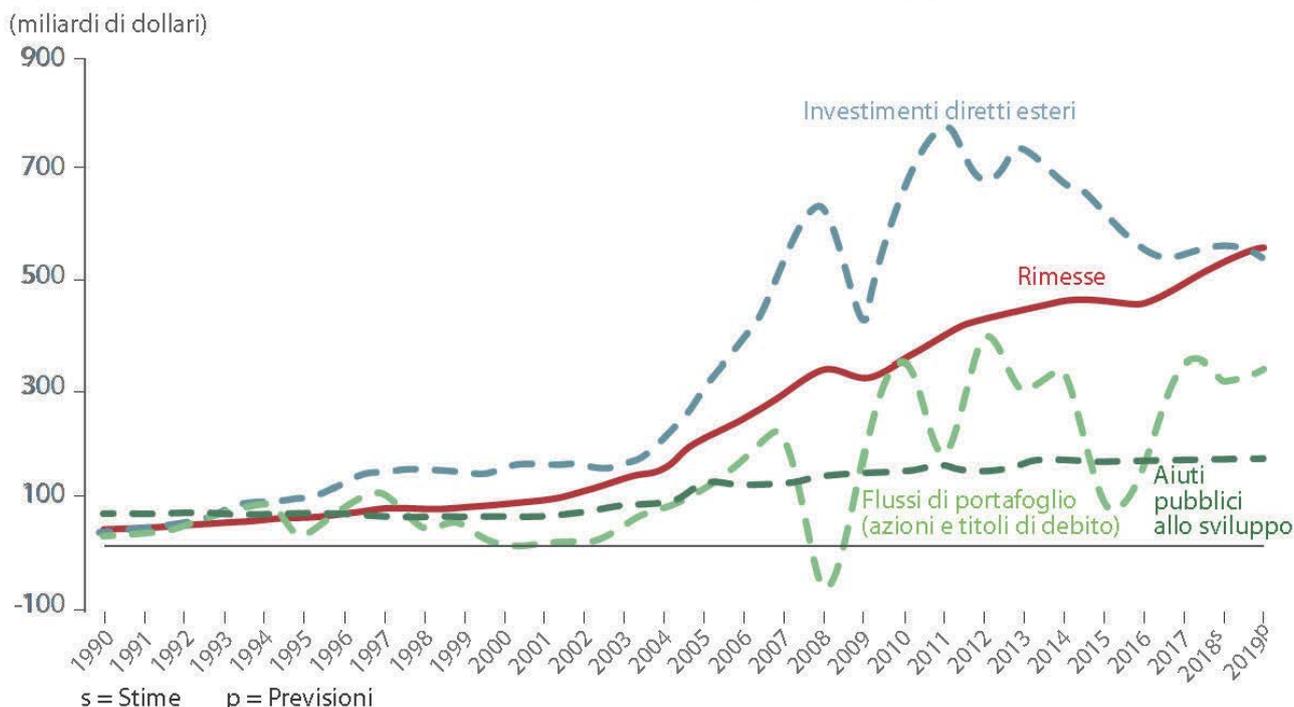
² Banca d'Italia (2018), *Bilancia dei pagamenti e posizione patrimoniale sull'estero*, Metodi e fonti: manuali, Roma, 12 giugno.

³ Banca Mondiale e KNOMAD (2019), *Migration and Remittances. Recent developments and outlook*, Migration and Development Brief, N. 31, aprile.

In particolare, i dati si riferiscono ai flussi di rimesse rilevati dalle statistiche ufficiali e indirizzati verso i cosiddetti Paesi in via di sviluppo (PVS), combinando tre categorie di paesi, classificati dalla Banca Mondiale in base al livello di Reddito nazionale lordo (RNL) annuo pro capite, calcolato col metodo Atlas):

- i paesi a basso reddito (con un RNL pro capite inferiore nel 2017 alla soglia di 996 dollari),
- i paesi con reddito medio-basso (con un RNL pro capite compreso tra 996 e 3.895 dollari),
- i paesi con reddito medio-alto (con un RNL pro capite compreso tra 3.896 e 12.055 dollari).

Fig. 1 – Andamento storico dei diversi flussi finanziari per lo sviluppo dei PVS



Fonte: Banca Mondiale e KNOMAD.

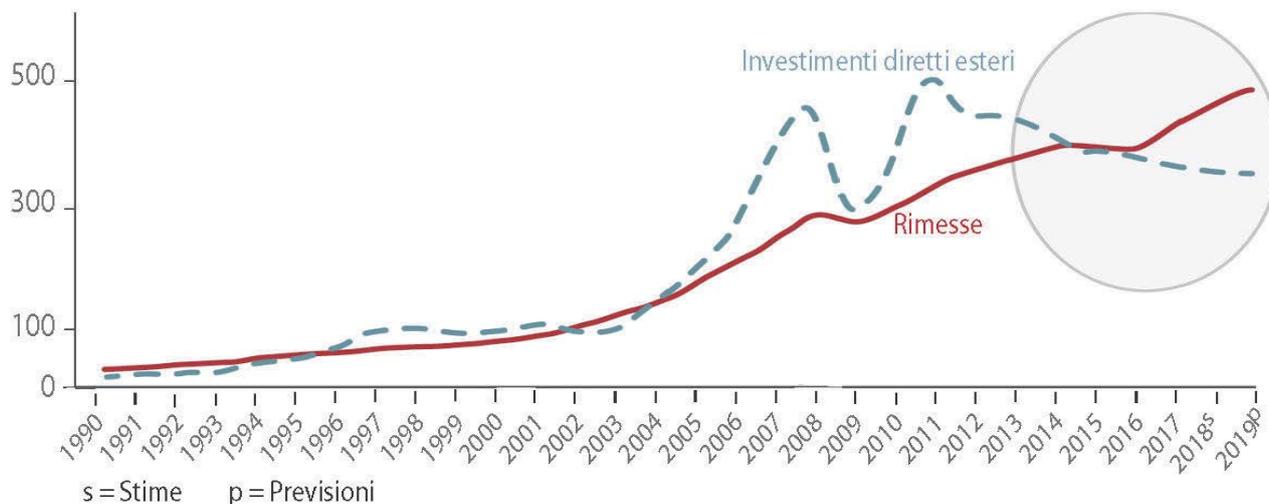
A differenza degli altri flussi finanziari internazionali per lo sviluppo, siano essi di natura pubblica (come gli Aiuti pubblici allo sviluppo, APS) o privata (come gli Investimenti diretti esteri, IDE; o quelli di portafoglio), le rimesse dei migranti internazionali mostrano un andamento non soggetto a forti oscillazioni – molto evidenti nel caso degli investimenti di portafoglio – il che è indubbiamente positivo per i paesi riceventi che ne traggono beneficio, potendo fare affidamento su quei flussi con relativa certezza, in funzione anche anticiclica.

Inoltre, le rimesse evidenziano un andamento stabilmente crescente, ancora una volta a differenza degli altri flussi, compreso quello dell'APS che, pur non essendo esposto ad elevata volatilità, mostra una prolungata e perdurante fase di ristagno.

Soprattutto, in una lettura molto aggregata dei flussi che non distingue tra regioni, paesi e specifico livello di RNL dei paesi beneficiari, le rimesse sono diventate – in base alle stime relative al dato del 2018 – quasi equivalenti al flusso degli IDE e sono destinate nel 2019, secondo le proiezioni, a diventare il primo flusso finanziario, superando gli IDE che erano invece tradizionalmente il primo flusso, soprattutto per i paesi a medio reddito. Nel 2018, infatti, le rimesse hanno raggiunto la cifra di 529 miliardi di dollari, con un incremento del 9,6% rispetto all'anno precedente. Tale incremento è attribuibile, in buona misura, alla performance dell'economia statunitense (che continua a registrare un tasso di disoccupazione inferiore al 4%) da cui provengono flussi consistenti di rimesse e ad un aumento di flussi di rimesse provenienti dai paesi del Golfo Persico e dalla Russia.

Fig. 2 – Andamento storico dei diversi flussi finanziari per lo sviluppo dei PVS, escludendo la Cina

(miliardi di dollari)



Fonte: Banca Mondiale e KNOMAD.

Escludendo la Cina - paese capace di attrarre una elevata quota di IDE mondiali (Cina e Hong Kong insieme hanno attratto nel 2017 quasi il 15% del totale degli IDE mondiali, una percentuale inferiore solo a quella degli Stati Uniti - 18,2% del totale mondiale - che hanno riconquistato lo scettro di prima destinazione degli IDE, dopo averlo ceduto proprio alla Cina negli anni della crisi economica 2009-2014)⁴ - il sorpasso è già avvenuto e le rimesse sono diventate stabilmente dal 2014 il primo flusso finanziario internazionale.

1.2. I flussi di rimesse disaggregati per regioni

Un maggiore dettaglio è possibile analizzando i dati dei flussi annuali di rimesse distinti per macro-regioni.

Tab. 1 – Andamento storico, disaggregato per regioni, dei diversi flussi finanziari per lo sviluppo dei PVS (miliardi di dollari)

⁴ In base a dati resi noti nel 2018 dal Ministero del commercio cinese, nel corso del 2018 in Cina sono state costituite ben 35.652 imprese finanziate da investitori esteri. Nel 2017, i primi dieci paesi di origine degli IDE in Cina sono stati Hong Kong, Singapore, Isole Virgin, Corea del Sud, Giappone, Stati Uniti, Isole Cayman, Paesi Bassi, Taiwan e Germania. Merita attenzione il fatto che una parte significativa degli IDE in entrata in Cina e, ancor di più, una parte considerevole degli IDE in uscita dal paese siano legati ai cosiddetti centri finanziari *off-shore* o paradisi fiscali, anzitutto Hong Kong, Isole Virgin e Isole Cayman.

	2010	2015	2016	2017	2018 ^s	2019 ^p	2020 ^p
Paesi a basso e medio reddito	342	451	444	483	529	550	574
Asia orientale e Pacifico	96	128	128	134	143	149	156
Europa e Asia centrale	38	43	43	53	59	61	64
America latina e Caraibi	55	67	73	80	88	91	95
Medio oriente e Nord Africa	39	51	51	57	62	64	66
Asia meridionale	82	118	110	117	131	137	142
Africa sub-sahariana	32	43	38	42	46	48	51
Mondo	470	596	589	633	689	714	746

s = Stime p = Previsioni

Fonte: Banca Mondiale e KNOMAD.

Il quadro che ne emerge consente, anzitutto, di verificare l'assoluta prevalenza delle rimesse indirizzate verso i PVS: nel 2017, ben il 76,35% del totale mondiale delle rimesse rilevate dalle statistiche ufficiali è andato verso PVS (483 miliardi di dollari su 633 miliardi totali), una percentuale che secondo le stime dovrebbe essere leggermente cresciuta nel 2018 (529 miliardi su 689 miliardi totali, pari al 76,78%) e lo stesso dovrebbe registrarsi – in base alle previsioni – nel 2019, superando di pochissimo la soglia del 77%.

Se i PVS sono i principali paesi destinatari dei flussi mondiali di rimesse, a livello di regioni emergono differenze rilevanti. Si deve preliminarmente tenere conto delle forti disomogeneità strutturali tra le regioni, a cominciare dal profilo demografico:

- Asia orientale e Pacifico (38 paesi, con una popolazione di 2,29 miliardi di persone),
- Europa e Asia centrale (58 paesi, con una popolazione di 915 milioni di persone),
- America latina e Caraibi (42 paesi, con una popolazione di 644 milioni di persone),
- Medio Oriente e Nord Africa (21 paesi, con una popolazione di 444 milioni di persone),
- Asia meridionale (8 paesi, con una popolazione complessiva di 1,79 miliardi di persone),
- Africa sub-sahariana (48 paesi, escludendo Gibuti – che la Banca Mondiale accorpa a Nord Africa e Medio Oriente – con una popolazione complessiva di poco più di un miliardo di persone).

Tab. 2 – Andamento storico, disaggregato per regioni, dei diversi flussi finanziari per lo sviluppo dei PVS (%)

	2017	2018 ^s	2019 ^p
Asia orientale e Pacifico	28	27	27
Europa e Asia centrale	11	11	11
America latina e Caraibi	17	17	17
Medio oriente e Nord Africa	12	12	12
Asia meridionale	24	25	25
Africa sub-sahariana	9	9	9
Paesi a basso e medio reddito	100	100	100

s = Stime p = Previsioni

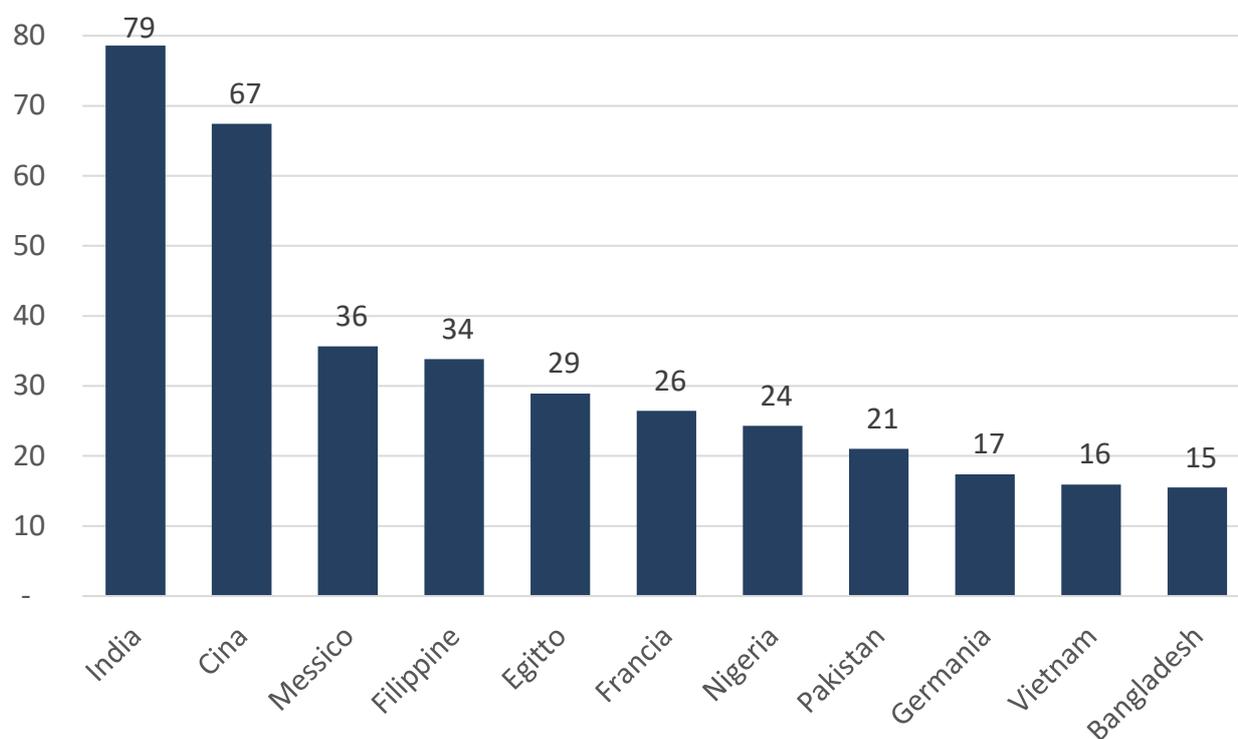
Fonte: Banca Mondiale e KNOMAD.

L'Asia è il continente che riceve la maggior parte delle rimesse internazionali, ben oltre il 50% del totale combinando i paesi asiatici presenti nei diversi raggruppamenti della Banca Mondiale, il che è correlato al fatto che la maggioranza della popolazione migrante internazionale è asiatica, come pure sono asiatici i paesi di origine dei migranti in cui risiede la maggioranza della popolazione mondiale. Quello che, invece, è da notare è la bassa percentuale del totale delle rimesse verso i PVS dell'Africa sub-sahariana (il 9% nel 2017 e lo stesso dovrebbe essere registrato nel 2018 e nel 2019), rispetto per esempio ai paesi dell'America latina e caraibica (il 17% del totale) in cui vive complessivamente poco più del 60% della popolazione che risiede in Africa sub-sahariana. Un primo possibile approfondimento analitico per spiegare questa differenza sarà illustrato nella sezione successiva.

1.3. I principali paesi di destinazione delle rimesse

L'analisi descrittiva dei dati resi disponibili ad aprile 2019 consente di individuare i paesi che hanno ricevuto i maggiori flussi di rimesse nel 2018.

Fig. 3 – I primi 11 paesi beneficiari dei flussi di rimesse nel 2018 (miliardi di dollari)



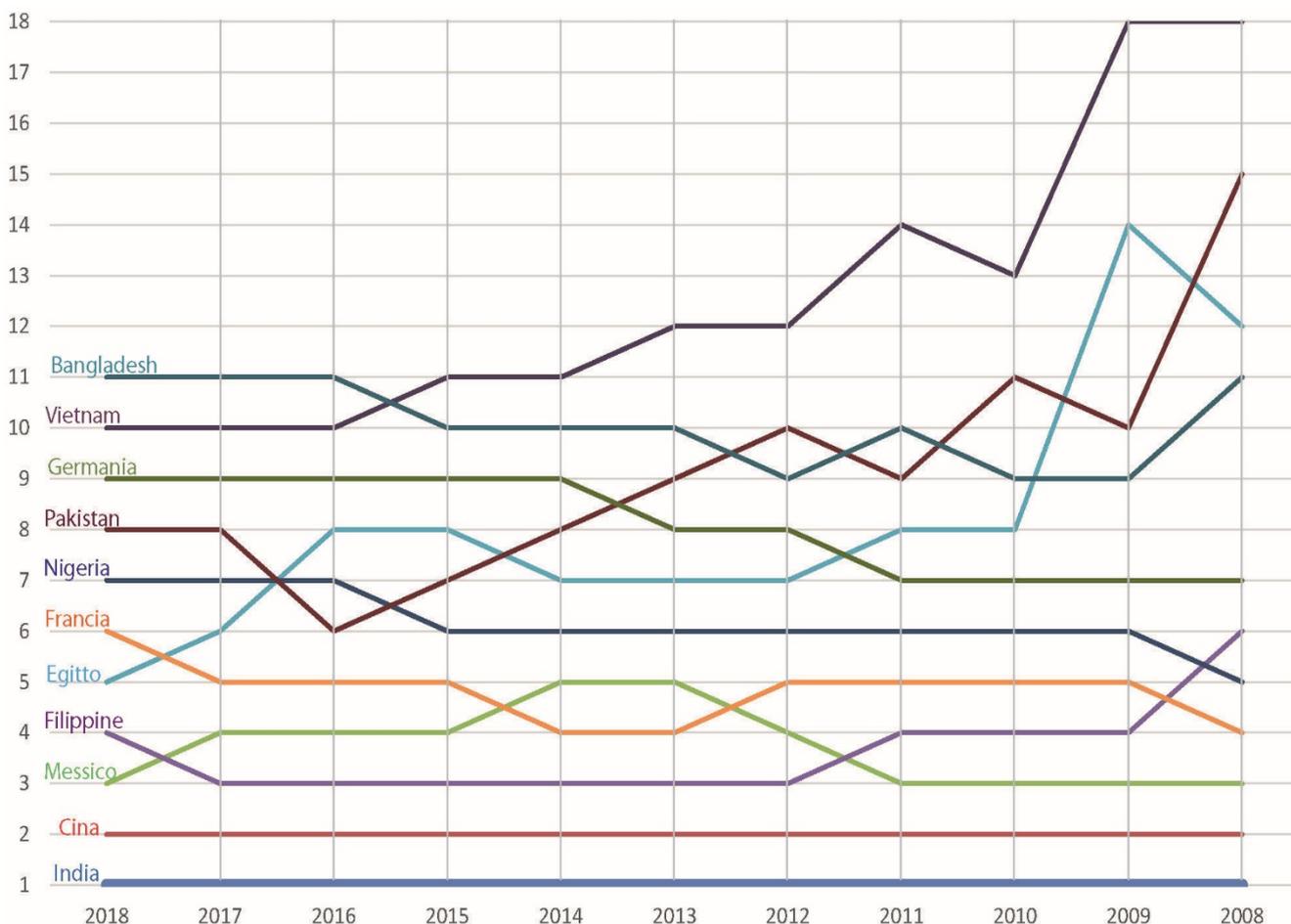
Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD.

Le stime disponibili oggi relative ai dati del 2018 confermano il primato asiatico. Se si considerano i primi 11 paesi destinatari dei flussi di rimesse registrati ufficialmente nel 2018 (indipendentemente dal fatto che siano PVS o paesi con economie ad alto reddito) e che cumulati rappresentano il 52,9% del totale mondiale di rimesse, ben il 63,6% dei flussi verso questi primi 11 paesi è andato a 6 Stati asiatici: India, Cina, Filippine, Pakistan, Vietnam e Bangladesh.

Né il dato stimato relativo al 2018 rappresenta un'anomalia se si scorrono le cifre relative ai flussi registrati negli anni precedenti, prendendo in considerazione il periodo che va dal 2008 (anno di picco delle rimesse che precede la crisi economica) al 2018.

I dati, infatti, evidenziano una persistenza degli stessi paesi nelle posizioni di maggiore rilievo nella classifica mondiale dei paesi di destinazione dei flussi annuali di rimesse rilevate dalle statistiche internazionali, il che si traduce anche nella capacità di attrarre un volume complessivo di rimesse, nel corso di 11 anni, molto elevato: India e Cina si distaccano notevolmente dagli altri paesi, non solo perché ininterrottamente primo e secondo paese al mondo per flussi di rimesse, ma perché l'ordine di grandezza del volume di risorse è di un'altra grandezza. In base alle stime disponibili, nel 2018 l'India ha ricevuto un flusso di 78,61 miliardi di dollari, la Cina di 67,41 miliardi; si tratta di importi pari rispettivamente all'11,4% e 9,8% del totale mondiale di 689,4 miliardi di dollari di rimesse (di cui il 76,8% a favore di PVS). Insieme, i due paesi asiatici hanno ricevuto nel 2018 rimesse registrate dai canali ufficiali pari a poco più di 146 miliardi di dollari; a mo' di comparazione si tenga conto del fatto che il totale dell'APS erogato nel 2018 dai paesi OCSE alla totalità dei PVS, secondo i dati preliminari disponibili oggi, sarebbe stato di 143,22 miliardi di dollari (a prezzi 2017).

Fig. 4 – Posizione dei principali paesi di destinazione dei flussi di rimesse nel periodo 2008-2018 (miliardi di dollari)



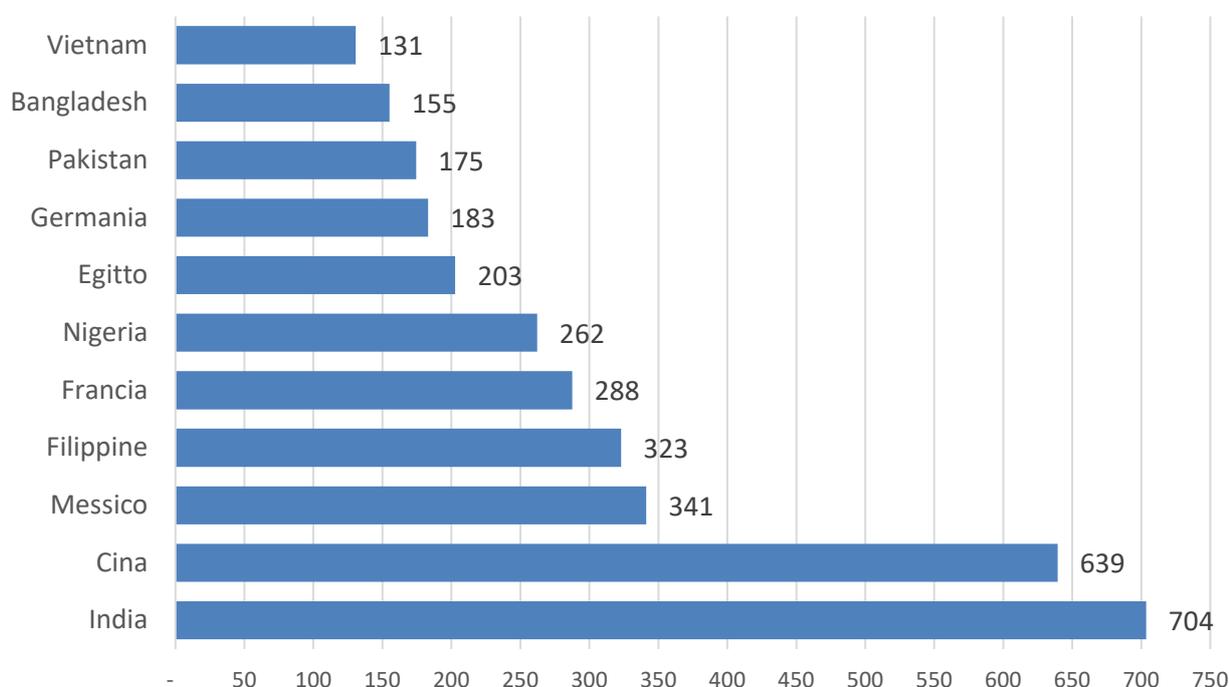
Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD

Scorrendo la lista degli 11 paesi in cima alla classifica dei principali destinatari dei flussi di rimesse nel 2018 e, a ritroso, la posizione negli anni precedenti (figura 4), se India e Cina sono gli unici due paesi a mantenere saldamente la stessa posizione (di vertice) in classifica negli anni, gli altri paesi evidenziano comunque una forte tendenza a mantenere posizioni di vetta. Ciò è vero anzitutto per Messico, Filippine, Egitto, Francia e Nigeria, che seguono i due paesi in cima alla classifica, seppure molto distanziati in termini di valore assoluto del flusso di rimesse.

Il Messico è stato stabilmente tra la terza e la quinta posizione in classifica; le Filippine sono sempre risultate in terza o quarta posizione, fatta eccezione per il 2008, anno in cui si piazzarono al sesto posto; l'Egitto è andato progressivamente guadagnando posizioni, muovendosi dalla decima nel 2010 alla quinta nel 2018, arrivando da posizioni di rincalzo nel 2008 e 2009 (rispettivamente dodicesima e quattordicesima posizione in classifica); la Francia – unico paese con economia ad alto reddito, insieme alla Germania, a collocarsi in cima alla classifica mondiale – ha evidenziato una forte stabilità oscillando sempre tra la quarta e la sesta posizione in classifica; la Nigeria, infine, non si è mai discostata dalla quinta, sesta o settima posizione mondiale.

Per avere un'indicazione sull'ordine di grandezza delle risorse finanziarie mobilitate nel tempo attraverso il circuito delle rimesse, è sufficiente guardare al dato cumulato dei flussi di rimesse dal 2008 al 2018 nei principali paesi beneficiari, così da coglierne la significatività e importanza per l'economia dei paesi riceventi.

Fig. 5 – Ammontare cumulato dei flussi di rimesse verso i primi 11 paesi nel periodo 2008-2018 (miliardi di dollari)



Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD.

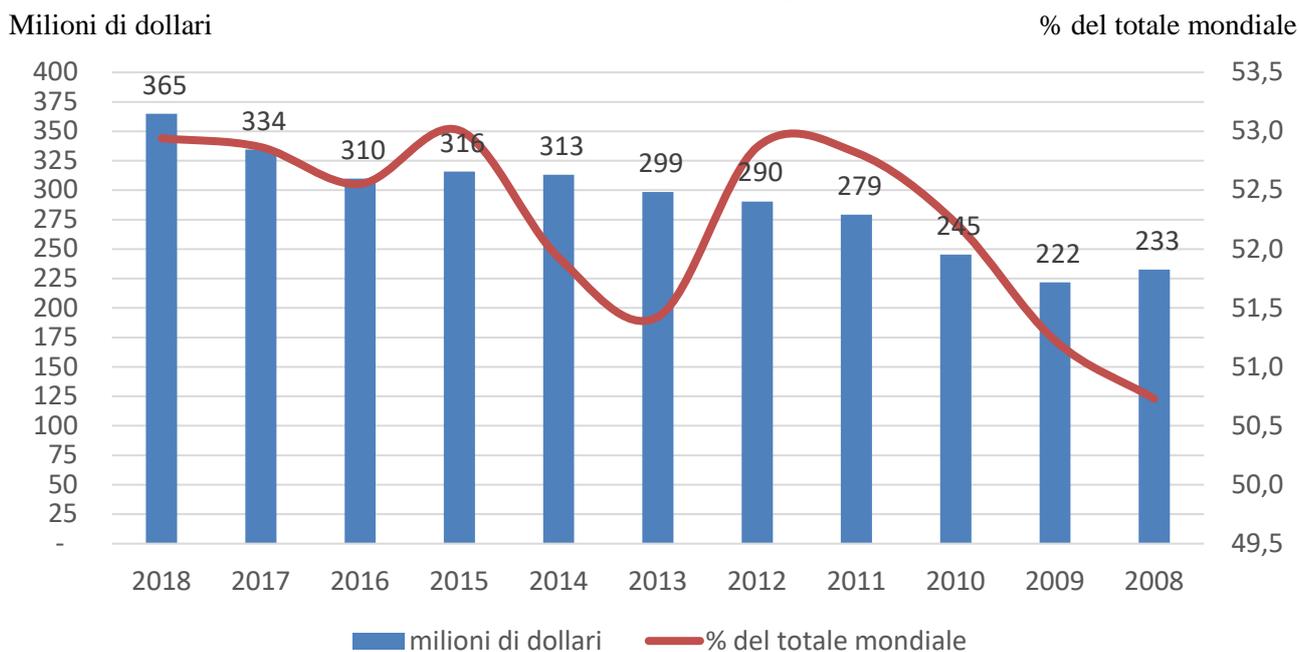
L'India ha ricevuto un ammontare di rimesse registrato dalle statistiche ufficiali pari a ben 704 miliardi di dollari nel periodo considerato; ma anche l'ultimo paese in classifica, il Vietnam, ha ricevuto un totale di 131 miliardi di dollari nel periodo 2008-2018, ben superiore per esempio al totale di APS nello stesso periodo – che in base ai dati OCSE è stato pari a 35 miliardi di dollari, cioè poco più di un quarto del flusso di rimesse.

A titolo di confronto, non deve sfuggire l'importanza delle rimesse anche per l'Italia. Infatti, il nostro è notoriamente un paese da cui partono ingenti quantitativi di rimesse indirizzate verso i paesi di origine di immigrati residenti in Italia (si veda in proposito la sezione 3), ma è anche – probabilmente informazione meno nota – un paese di destinazione di flussi elevati di rimesse: nel 2018 le stime indicano che l'Italia ha ricevuto 9,6 miliardi di dollari di rimesse dall'estero, collocandosi al sedicesimo posto nella classifica mondiale. Inoltre, il dato del 2018 è solo un'ennesima conferma di un trend stabile negli anni, con l'Italia sempre tra il quattordicesimo e il sedicesimo posto nella classifica mondiale e con un ammontare complessivo di rimesse ricevute e rilevate ufficialmente nel

periodo 2008-2019 di ben 98,3 miliardi di dollari; si tratta di flussi che combinano rimesse di italiani all'estero e rimesse di migranti trasferitisi dall'Italia verso altri paesi, ma con familiari rimasti nel nostro paese.

Tornando ai primi 11 paesi di destinazione dei flussi di rimesse, il peso significativo sul totale delle rimesse mondiali si può cogliere sommando, anno per anno, il dato in valore assoluto degli 11 paesi e poi calcolando il peso percentuale sul totale del flusso mondiale di rimesse, così da evidenziarne l'importanza assoluta e relativa.

Fig. 6 – Valore in termini assoluti e percentuali dei flussi di rimesse verso i primi 11 paesi di destinazione nel periodo 2008-2018 (miliardi di dollari e percentuale del totale di rimesse)

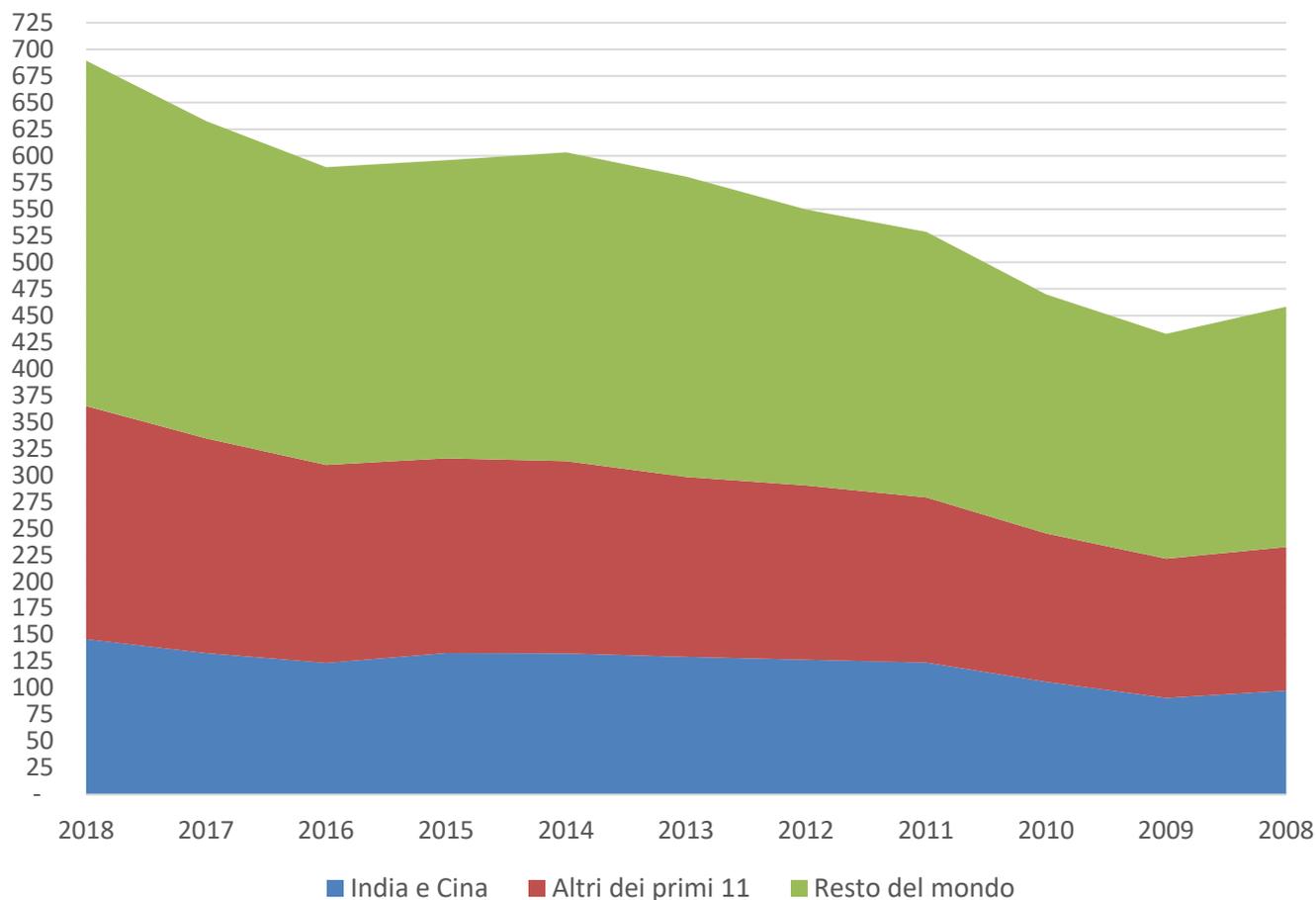


Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD.

I primi 11 paesi della classifica dei principali destinatari dei flussi di rimesse nel periodo 2008-2018 evidenziano come annualmente, dopo il calo legato agli effetti della crisi economico-finanziaria globale nel 2009, il flusso si sia ripreso, crescendo ininterrottamente dai complessivi 222 miliardi di dollari del 2009 ai 365 nel 2018. Il peso percentuale dei flussi verso gli 11 paesi sul totale dei flussi mondiali di rimesse si è mantenuto sempre al di sopra del 50%, con una tendenza ad una parziale crescita, arrivando al dato attuale di quasi il 53%.

Mettendo a confronto il dato combinato di India e Cina con quello degli altri 9 paesi presenti nella lista dei primi 11 e con quello del resto del mondo, risulta immediatamente visibile la tendenza generale nel corso del tempo, con un andamento crescente interrotto l'anno della crisi economica mondiale (2009) e in un anno a carattere più congiunturale (2016) legato anzitutto al calo del prezzo del petrolio quell'anno e alla correlata stretta fiscale nei paesi produttori ed esportatori di petrolio del Medio Oriente, in cui vivono molti migranti internazionali, a cominciare da una numerosa comunità indiana.

Fig. 7 – Confronto dell’andamento dei flussi annuali di rimesse verso India e Cina vs gli altri paesi della top-11 e il resto del mondo, periodo 2008-2018 (miliardi di dollari)



Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD.

Il grafico relativo a questa tripartizione di comodo di paesi destinatari delle rimesse permette un confronto visivo immediato, per esempio, tra la situazione nel 2008 e nel 2018: India e Cina avevano ricevuto il 21,3% del totale mondiale di 458,3 miliardi di dollari di rimesse nel 2008 e ne hanno ricevuto il 21,2% del totale di 689,4 miliardi nel 2018, mantenendo quindi la stessa quota percentuale; gli altri nove paesi inclusi nella lista dei primi 11 beneficiari di flussi di rimesse avevano ricevuto il 29,4% nel 2008 e hanno ricevuto il 31,8% nel 2018; infine, tutti gli altri paesi del mondo avevano ricevuto il restante 49,3% nel 2008, ridottosi al 47,1%.

1.4. Il peso delle rimesse in rapporto al PIL e alla popolazione dei paesi beneficiari

Al di là del valore assoluto, o relativo rispetto al totale delle rimesse, il loro impatto sullo sviluppo del paese destinatario dipende da molteplici fattori, a cominciare dalla numerosità della popolazione (anche se non si distribuiscono a tutta la popolazione perché le rimesse sono per loro natura selettive), dal livello di PIL e dall’uso delle rimesse (specificando la tipologia di consumi, risparmi o investimenti). Tutto ciò per dire che, al di là di una descrizione dell’ammontare dei flussi, ben difficilmente si possono avanzare interpretazioni sui nessi causali con gli effetti determinati dalle rimesse senza adeguati approfondimenti analitici che esulano da questo spazio.

Quello che, però, è possibile mostrare molto rapidamente è come la lista dei paesi che più beneficiano dei flussi di rimesse cambi profondamente non appena si consideri un altro indicatore, ovvero i primi 11 paesi nel 2018 beneficiari di rimesse come quota del PIL (%), indicando anche la numerosità della popolazione.

Tab. 3 – I primi 11 paesi nel 2018 beneficiari di rimesse come quota del PIL (%)

	Rimesse come quota del PIL nel 2018 (%)	Popolazione nel 2018 (milioni di abitanti)
1 Tonga	35,2%	0,11
2 Kirghizistan	33,6%	6,12
3 Tagikistan	31,0%	9,11
4 Haiti	30,7%	11
5 Nepal	28,0%	29,6
6 El Salvador	21,1%	6,2
7 Honduras	19,9%	9,2
8 Comore	19,1%	0,84
9 Palestina	17,7%	5
10 Samoa	16,1%	0,2
11 Moldavia	16,1%	3,9

Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD e dati UN.

Il dato che emerge in questo caso è molto eterogeneo geograficamente, senza la prevalenza di una regione: ci sono due paesi dell'Asia centrale (Kirghizistan e Tagikistan) e uno dell'Asia meridionale (Nepal), due paesi dell'America Centrale (El Salvador e Honduras), un'isola caraibica (Haiti), due isole del Sud Pacifico (Tonga e Samoa), un'isola dell'Africa Orientale (Comore), un paese del Medio Oriente (Palestina) e un paese dell'Europa dell'Est (Moldavia).

Quel che colpisce, in ogni caso, è quanto elevato sia il peso delle rimesse per le economie di questi paesi, una percentuale molto maggiore di quanto capiti con l'APS anche nei casi in cui si parla di presunti problemi di "assorbimento" delle risorse, ovvero di limiti alla capacità di gestire grandi quantità di flussi e, quindi, a garantire un impatto positivo delle risorse sullo sviluppo del paese. Non solo un paese come Tonga riceve rimesse che nel 2018 sono state superiori a un terzo del PIL prodotto, ma anche paesi con una popolazione abbastanza numerosa come il Nepal, i cui abitanti sfiorano i 30 milioni, riceve rimesse che si avvicinano al 30% del PIL.

Si tratta di percentuali molto elevate e di gran lunga superiori a quelle dei primi 11 paesi di destinazione dei flussi di rimesse nel 2018 in termini di miliardi di dollari ricevuti. Infatti, è sufficiente mostrare il valore riferito a quei paesi per cogliere la forte correlazione positiva che l'ammontare ricevuto in valore assoluto ha con la numerosità della popolazione (a sua volta una misura che si può correlare, in prima battuta, alla numerosità della popolazione emigrata all'estero, valore quest'ultimo che più correttamente andrebbe utilizzato per calcolare la propensione ad inviare rimesse) e come, al contrario, sia relativamente basso il valore percentuale delle rimesse come quota del PIL.

Tab. 4 – I primi 11 paesi nel 2018 beneficiari di rimesse in valore assoluto, rimesse come quota del PIL (%) e popolazione

	Rimesse come quota del PIL nel 2018 (%)	Popolazione nel 2018 (milioni di abitanti)
1 India	2,9%	1.350
2 Cina	0,5%	1.415
3 Messico	3,0%	130
4 Filippine	10,2%	106
5 Egitto	11,6%	99
6 Francia	0,9%	67
7 Nigeria	6,1%	196
8 Pakistan	6,8%	202
9 Germania	0,4%	84
10 Vietnam	6,6%	96
11 Bangladesh	5,4%	166

Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD e dati UN.

Anche nel caso di questi paesi di grandi dimensioni, con popolazioni molto ampie e una diaspora molto numerosa, il valore delle rimesse espresso come quota percentuale del PIL nel 2018 non è trascurabile, toccando punte comunque superiori al 10% nel caso di Egitto e Filippine. Si tratta di informazioni molto utili ai fini di una riflessione sull'impatto delle rimesse perché molte analisi econometriche indicano che l'impatto delle rimesse sull'andamento aggregato dell'economia è positivo e aumenta al crescere delle rimesse come quota del PIL.

1.5. Un confronto tra flussi di aiuti internazionali e rimesse

Spesso i ragionamenti politici attorno alle rimesse dei migranti si legano a quelli sull'APS. Per un verso, è frequente il richiamo alla necessità di cogliere opportunità di sinergie e complementarità, al fine di rendere più efficaci entrambi i flussi per promuovere lo sviluppo e agire come leva finanziaria per la mobilitazione di maggiori risorse complessive. Non bisogna del resto dimenticare che la comunità internazionale si è "accorta" dell'esistenza delle rimesse solo agli inizi degli anni Duemila – il capitolo 7 dell'edizione 2003 del rapporto annuale *Global Development Finance* della Banca Mondiale inaugurò un'attenzione sistematica al flusso di rimesse nell'ambito del monitoraggio sui flussi finanziari per lo sviluppo – in concomitanza con la necessità di controllare meglio i flussi privati per ragioni di sicurezza e lotta al terrorismo, ma anche in presenza di una fase di *aid fatigue* conseguente alla fine della guerra fredda, che cercava ragioni per giustificare il disimpegno della politica degli APS a favore dei PVS. In questo senso, la "scoperta" delle rimesse come grande e costante flusso di valuta trasferita ai PVS poteva servire a distogliere l'attenzione dalla necessità di maggiori risorse per l'APS, in nome della valorizzazione di risorse finanziarie già presenti e che richiedevano soltanto strategie di accompagnamento e strumenti per agevolarne il trasferimento, come è stato l'impegno a livello internazionale per ridurre i costi di trasferimento delle rimesse, rinnovato in occasione del G8 dell'Aquila a Presidenza italiana con la creazione di un *Global Remittance Working Group*, un gruppo di lavoro chiamato a monitorare la situazione e suggerire proposte operative.

Proprio le potenziali molteplici interazioni tra rimesse e APS evidenziano l'opportunità di verificare quanto effettivamente ci sia una combinazione dei due flussi in termini di presenza contemporanea di APS e rimesse in un PVS o, all'opposto, una sorta di divisione dei lavori *de facto* corrispondente

a una mancata compresenza dei due flussi negli stessi paesi. In ogni caso, i nessi possibili tra rimesse e aiuti internazionali sollecitano riflessioni anche circa lo slogan “aiutarli a casa loro”, molto diffuso in Europa sui migranti internazionali che, al di là di un giusto richiamo alla necessità di valutare con attenzione l’efficacia e l’impatto dell’APS (valutazione che dovrebbe logicamente discendere da quello slogan, anche se manca spesso una reale conoscenza e consapevolezza della complessità degli aiuti), dovrebbe tener conto degli effetti finanziari in termini di un’eventuale contrazione del flusso di rimesse che un freno alle migrazioni finirebbe con determinare nel lungo periodo.

Quel che, in via preliminare, si può confrontare è il livello dell’APS totale – in base alle statistiche dell’OCSE – e quello delle rimesse per ogni PVS, distinguendo i raggruppamenti dei 34 paesi a reddito basso, 47 a medio-basso e 56 a medio-alto, e poi descrivendo la situazione dell’Africa sub-sahariana e dell’Africa del Nord. L’anno più recente per il quale è oggi possibile il confronto è il 2017, ultimo anno disponibile per entrambi i flussi. I dati confrontano paesi per i quali sono disponibili dati relativi a entrambi i flussi nel 2017, ribadendo anche in questo caso la cautela per quanto riguarda la cifra delle rimesse, probabilmente sottostimata rispetto al dato reale complessivo che dovrebbe includere flussi transitati per canali informali di intermediazione.

Tab. 5 – Confronto tra flussi di rimesse e APS netto totale nel 2017 per gruppi di paesi (miliardi di dollari)

	Rimesse	APS
Paesi a basso reddito	29,06	47,10
Paesi a reddito medio-basso	270,85	39,48
Paesi a reddito medio-alto	168,12	17,43
Totale paesi a basso e medio reddito	468,02	104,00
Africa sub-sahariana	42,03	40,69
Africa del nord	35,24	2,74
Totale Africa	77,27	43,43

Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD e dati OCSE-DAC.

Per quanto riguarda i raggruppamenti per livello di reddito, i paesi a basso reddito sono l’unico caso in cui i flussi complessivi di APS superano, e di molto, quelli delle rimesse (rispettivamente 47 e meno di 30 miliardi di dollari), mentre la situazione si capovolge completamente nel caso dei paesi a reddito medio-basso o medio-alto, che mostrano un rapporto tra rimesse e APS di sette e dieci volte a uno.

Complessivamente, nel 2017 sono andati ai PVS circa 100 miliardi di dollari di APS e 468 miliardi di dollari di rimesse.

Tab. 6 – Confronto tra flussi di rimesse e APS netto totale nel 2017 per paesi con economie a basso reddito (milioni di dollari)

	Rimesse	APS
Afghanistan	378,2	3.804,0
Benin	195,3	675,8
Burkina Faso	415,8	890,3
Burundi	33,7	428,4
Comore	132,1	66,8
Congo, Rep. Dem.	1.273,8	2.292,7
Etiopia	393,0	4.120,7
Gambia	228,2	269,6
Guinea	43,8	457,3
Guinea-Bissau	56,4	113,4
Haiti	2.721,8	981,0
Liberia	403,5	622,0
Madagascar	342,8	779,6
Malawi	40,9	1.515,5
Mali	826,7	1.357,7
Mozambico	257,9	1.798,5
Nepal	6.928,1	1.268,1
Niger	263,4	1.223,1
Ruanda	215,3	1.225,4
Senegal	1.929,1	909,8
Sierra Leone	46,8	537,6
Sudan del sud	633,8	2.183,2
Siria	1.622,5	10.360,8
Tagikistan	2.236,7	316,8
Tanzania	402,6	2.584,2
Togo	366,9	344,7
Uganda	1.165,7	2.008,1
Yemen	3.770,6	3.234,0
Zimbabwe	1.729,9	725,8
Totale	29.055,3	47.094,9
Sub-Totale Africa sub-sahariana	11.397,4	27.130,2

* In grassetto sono evidenziati i PVS dell’Africa sub-sahariana

Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD e dati OCSE-DAC.

Il dettaglio dei PVS a basso reddito evidenzia come, nel caso del sotto-raggruppamento dei paesi dell’Africa sub-sahariana, il flusso di rimesse rilevate ufficialmente sia molto più basso del flusso di APS, arrivando a rappresentare meno di un decimo in diversi paesi (Burundi, Etiopia, Guinea, Malawi e Sierra Leone), con l’eccezione di pochi Stati in cui il flusso di rimesse risulta superiore a quello dell’APS (isole Comore, Senegal, Togo e Zimbabwe).

Tra i sei paesi a basso reddito di altri continenti la situazione è meno regolare: Haiti, Nepal, Tagikistan e Yemen hanno flussi di rimesse molto più alti di quelli dell'APS, mentre solo Afghanistan e Siria sono paesi beneficiari di elevati flussi di APS⁵.

Complessivamente, il flusso di rimesse è stato pari al 62% di quello dell'APS.

Tab. 7 – Confronto tra flussi di rimesse e APS netto totale nel 2017 per paesi con economie a reddito medio-basso (milioni di dollari)

	Rimesse	APS
Angola	1,4	223,2
Bangladesh	13.498,2	3.758,0
Bhutan	43,2	118,5
Bolivia	1.305,1	949,2
Capo Verde	210,6	123,0
Cambogia	1.294,7	855,7
Camerun	316,6	1.212,6
Costa d'Avorio	342,2	827,5
Egitto	24.737,4	-113,0*
El Salvador	5.054,0	151,6
Eswatini (Swaziland)	144,3	146,6
Filippine	32.809,8	160,3
Georgia	1.793,9	446,3
Ghana	3.536,4	1.263,2
Gibuti	59,0	134,1
Honduras	4.322,8	441,3
India	68.967,2	3.160,9
Indonesia	9.011,3	276,8
Kenya	1.962,3	2.478,0
Kiribati	17,5	77,1
Kosovo	1.111,3	392,4
Kirghizistan	2.485,8	460,8
Laos	252,8	480,2
Lesotho	401,0	146,8
Mauritania	77,2	284,5
Moldavia	1.638,9	241,0
Mongolia	273,4	764,5
Marocco	6.823,0	1.888,0
Myanmar	2.565,4	1.542,8
Nicaragua	1.394,7	562,6
Nigeria	22.000,7	3.358,8
Pakistan	19.689,0	2.283,3
Palestina	2.142,9	2.111,4
Papua New Guinea	4,2	532,6

⁵ Tra i paesi a basso reddito non sono inclusi nella tabella quelli per i quali mancano dati sulle rimesse, pur essendoci quelli sull'APS: in particolare, si tratta di quattro paesi dell'Africa sub-sahariana (Ciad, Eritrea, Rep. Centrafricana e Somalia) e della Corea del Nord.

Sao Tome e Principe	18,2	40,3
Solomon, Isole	16,1	186,8
Sri Lanka	7.190,3	297,0
Sudan	212,9	840,4
Timor-est	87,0	232,0
Tunisia	1.890,3	775,8
Ucraina	12.132,0	1.169,6
Uzbekistan	3.901,5	638,3
Vanuatu	18,9	132,2
Vietnam	15.000,0	2.392,2
Zambia	93,6	1.036,2
Totale	270.849,0	39.481,4
Sub-Totale Africa sub-sahariana	29.376,4	12.115,2

In grassetto sono evidenziati i PVS dell’Africa sub-sahariana

* il valore negativo indica che il flusso annuo di APS ricevuti è inferiore a quanto restituito come pagamento di interessi e ammortamento di capitale per crediti di aiuto ricevuti nel passato.

Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD e dati OCSE-DAC.

Per quanto riguarda i PVS a reddito medio-basso⁶, il flusso di rimesse rilevate ufficialmente è complessivamente quasi 7 volte quello dell’APS mentre, nel caso dei paesi dell’Africa sub-sahariana a reddito medio-basso, la distanza si riduce a meno di 2,5 volte, con un significativo ridimensionamento del flusso di rimesse : l’APS verso i paesi dell’Africa sub-sahariana è il 31% del totale andato verso PVS a reddito medio-basso, mentre il flusso di rimesse verso gli stessi paesi è solo l’11% del totale. In ogni caso, è evidente l’inversione di rapporto rispetto alla situazione dei paesi con economie a basso reddito, perché il flusso di rimesse è sistematicamente molto più alto (complessivamente quasi 271 miliardi di dollari), il che va peraltro a sostegno dell’ipotesi teorica secondo cui lo sviluppo economico, legato a livelli più elevati di reddito, significa che più persone hanno più risorse finanziarie per emigrare, maggiore istruzione e maggiori informazioni necessarie per un progetto migratorio e correlate ad aspettative più elevate per il proprio futuro, ciò che si traduce in un numero maggiore di emigrati e, conseguentemente, in un livello più alto di rimesse.

Tab. 8 – Confronto tra flussi di rimesse e APS netto totale nel 2017 per paesi con economie a reddito medio-alto (milioni di dollari)

	Rimesse	APS
Albania	1.310,9	157,3
Algeria	1.792,0	189,2
Armenia	1.538,7	256,0
Azerbaijan	1.133,4	115,5
Bielorussia	1.253,8	-253,2*
Belize	90,2	34,1
Bosnia ed Erzegovina	2.016,7	440,6
Botswana	36,3	102,1
Brasile	2.698,8	271,9
Cina	63.859,7	-1.045,0*

⁶ Non sono inclusi la Repubblica del Congo (per la quale sono disponibili dati solo relativi all’APS) e gli Stati Federati di Micronesia (per i quali non ci sono dati).

Colombia	5.531,4	849,7
Costa Rica	563,5	99,0
Dominica	44,2	19,0
Dominicana, Rep.	6.177,8	117,6
Ecuador	2.849,1	203,1
Figi	274,2	145,9
Gabon	22,6	106,4
Giamaica	2.455,5	61,4
Giordania	4.432,0	2.920,8
Grenada	45,9	5,8
Guatemala	8.449,2	366,5
Guyana	269,2	51,1
Iran	1.330,0	140,3
Iraq	1.088,5	2.907,5
Kazakistan	355,0	59,1
Libano	7.076,9	1.305,5
Malaysia	1.647,9	-29,3*
Maldiva	4,0	43,0
Marshall, isole	28,3	72,5
Mauritius	250,0	11,6
Messico	32.270,5	751,6
Montenegro	522,0	117,5
Namibia	48,3	186,7
Paraguay	704,1	142,6
Perù	3.051,2	-5,5*
Samoa	137,8	131,5
Serbia	3.587,0	1.687,8
Sudafrica	873,2	1.014,4
St. Lucia	39,2	15,4
St. Vincent e Grenadine	45,3	11,7
Suriname	0,7	20,1
Tailandia	6.720,1	250,0
Tonga	158,5	86,9
Turchia	1.048,0	3.151,0
Turkmenistan	1,6	28,8
Tuvalu	4,1	26,5
Venezuela	279,0	86,5
Totale	168.116,1	17.428,5
Sub-Totale Africa sub-sahariana	1.230,4	1.421,2

In grassetto sono evidenziati i PVS dell'Africa sub-sahariana

* il valore negativo indica che il flusso annuo di APS ricevuti è inferiore a quanto restituito come pagamento di interessi e ammortamento di capitale per crediti di aiuto ricevuti nel passato.

Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD e dati OCSE-DAC.

Nel caso dei paesi con economie a reddito medio-alto⁷, il flusso di rimesse nel 2017 è stato pari complessivamente a quasi dieci volte quello dell'APS, anche se molto inferiore in valore assoluto rispetto a quello dei paesi a reddito medio-basso (168 miliardi di dollari contro 271 miliardi). In questo raggruppamento di paesi, la regione dell'Africa sub-sahariana rappresenta una componente molto marginale: cinque paesi che rappresentano l'8% del flusso di APS e appena l'1% del flusso di rimesse rilevate. Questa è inoltre la regione in cui sono arrivate meno rimesse che aiuti, a conferma di una differenza sostanziale tra flussi di rimesse e flussi di APS, senza ovviamente poter qui analizzare in dettaglio la differente distribuzione territoriale e l'impatto delle rimesse in relazione alla stratificazione socio-economica dei beneficiari diretti.

Solo pochissimi paesi con economie a reddito medio-alto ricevono importi di APS rilevanti in valore assoluto: Giordania, Iraq, Libano, Serbia, Sudafrica e, soprattutto, Turchia sono gli unici a superare la soglia di un miliardo di dollari.

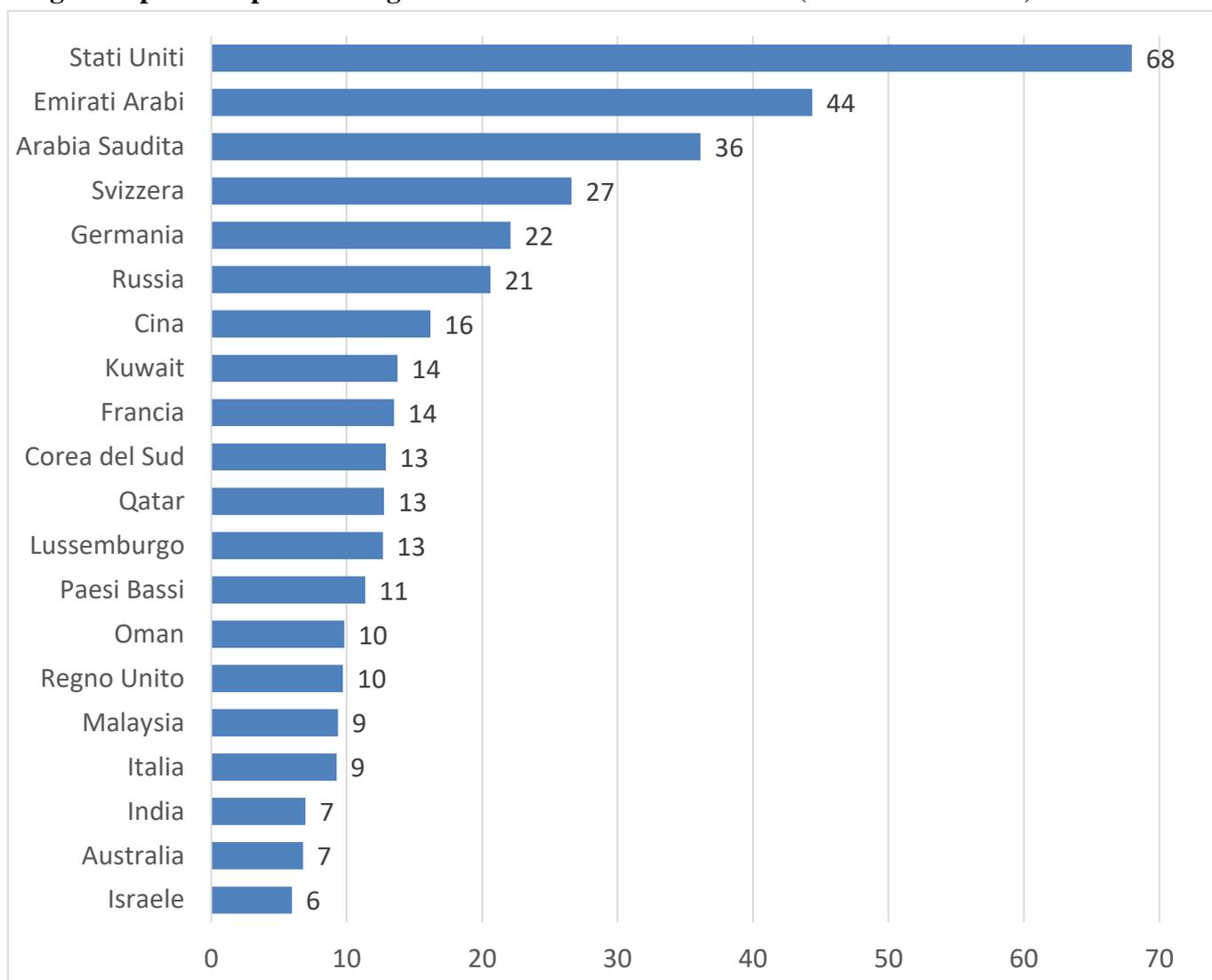
Un ultimo elemento da segnalare è come, anche in questo caso, si possa ricavare un'indicazione - da sottoporre poi a verifica con maggiori approfondimenti - circa il tendenziale contenimento delle migrazioni e delle correlate rimesse all'ulteriore crescita del livello di reddito. Se, infatti, a livelli di reddito molto bassi (come confermato dalla maggioranza dei paesi con economia a basso reddito) non ci sono le condizioni per generare flussi elevati di emigrazione internazionale e conseguenti rimesse e se invece al crescere del reddito (come dimostrano i paesi con economie a reddito medio-basso) aumentano molto le possibilità di emigrare e di inviare rimesse, nel caso di un livello più elevato di reddito le emigrazioni e le rimesse rimangono elevate ma non aumentano proporzionalmente.

1.6. I principali paesi di origine delle rimesse

L'analisi descrittiva dei dati pubblicati nell'aprile 2019 dalla Banca Mondiale consente infine di individuare i paesi da cui provengono i maggiori flussi di rimesse nel 2017, cioè i paesi che ospitano migranti internazionali che generano elevati flussi di rimesse. Per quanto riguarda, infatti, i dati relativi al 2018, le stime disponibili sono riferite solo a un numero limitato di paesi.

⁷ Non sono inclusi Samoa, Bulgaria, Cuba, Guinea equatoriale, Libia, Macedonia, Nauru, Romania e Russia.

Fig. 8 – I primi 20 paesi di origine dei flussi di rimesse nel 2017 (miliardi di dollari)



Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD.

L'attenzione si concentra solitamente sui paesi di destinazione dei flussi di rimesse, ma è interessante notare come i paesi di origine dei principali flussi di rimesse appartengano a tre raggruppamenti:

- i paesi dell'OCSE, a cominciare dagli Stati Uniti, che sono al primo posto per volume di rimesse;
- i paesi del Golfo Persico, a cominciare da Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, rispettivamente al secondo e terzo posto;
- alcuni paesi a medio reddito, come la Russia, in cui risiedono molti lavoratori dell'Europa e dell'Asia centrale, ma anche Stati che sono al vertice della classifica dei paesi che ricevono rimesse, come Cina e India.

Il fatto che si tratti di paesi eterogenei trova conferma nel dettaglio che illustra quanto corrisponda il flusso di rimesse proveniente da questi paesi in termini di quota percentuale del PIL prodotto in essi.

Tab. 9 – Rimesse (% del PIL) nei primi 20 paesi di origine dei flussi di rimesse, 2017

		Rimesse (% del PIL)
1	Stati Uniti	0,3%
2	Emirati Arabi	11,6%
3	Arabia Saudita	5,3%
4	Svizzera	3,9%
5	Germania	0,6%
6	Russia	1,3%
7	Cina	0,1%
8	Kuwait	11,4%
9	Francia	0,5%
10	Corea del Sud	0,8%
11	Qatar	7,6%
12	Lussemburgo	20,3%
13	Paesi Bassi	1,4%
14	Oman	13,9%
15	Regno Unito	0,4%
16	Malaysia	3,0%
17	Italia	0,5%
18	India	0,3%
19	Australia	0,5%
20	Israele	1,7%

Fonte: Elaborazione di dati Banca Mondiale e KNOMAD.

Per i paesi del Golfo si tratta di una percentuale elevata (arrivando al 13,9% nel caso dell'Oman); è invece una quota molto bassa nel caso dei paesi a medio reddito e, soprattutto, di quelli OCSE, fatta eccezione per paesi che sono anche dei centri finanziari per il mercato globale, veri e propri *hub* che smistano come la Svizzera (il 3,9% del PIL prodotto nel 2017) e soprattutto il Lussemburgo (il 20,3% del PIL), in cui evidentemente non si tratta di immigrati residenti in questi paesi che inviano rimesse nei PVS di origine.

Anche nel caso dei paesi di origine dei flussi annuali di rimesse si conferma la persistenza nel tempo: dagli Stati Uniti nel decennio 2008-2017 sono stati inviati 570 miliardi di dollari in rimesse, quasi 320 miliardi dall'Arabia Saudita, 256 miliardi dalla Russia, 223 miliardi dalla Svizzera e 221 miliardi dagli Emirati Arabi Uniti.

Tra i principali paesi di origine dei flussi di rimesse è presente anche l'Italia, classificata al diciassettesimo posto a livello mondiale nel 2017 con 9,26 miliardi di dollari e con 118,62 miliardi nel decennio 2008-2017. Al caso dell'Italia sarà dedicata la terza sezione del Focus.

2. Osservatorio regionale: l'integrazione sul mercato del lavoro dei migranti internazionali nei paesi UE

2.1. Integrazione/inclusione: l'importanza degli indicatori

La Divisione delle migrazioni internazionali dell'OCSE e la Direzione generale migrazioni e affari interni della Commissione europea hanno pubblicato nel 2019 la terza edizione della raccolta di indicatori disponibili sull'integrazione nei paesi OCSE degli immigrati, intesi come persone nate all'estero⁸. Un corredo di dati statistici di grande interesse, anche perché l'attenzione dedicata recentemente al fenomeno degli sbarchi in Europa di immigrati richiedenti asilo oscura un fenomeno numericamente molto più consistente e strutturale che è, appunto, quello dell'integrazione e inclusione della popolazione straniera, adulti e minori, nelle società di accoglienza, ovvero nel mercato del lavoro, nella scuola, nella vita politica e culturale. Un fenomeno che interessa 58 milioni di immigrati presenti nell'UE, il che significa una percentuale all'incirca dell'11% della popolazione residente totale, una componente significativa in termini assoluti. Il fenomeno è dunque rilevante e i processi - quelli riconducibili a concetti come integrazione e/o inclusione sociale, economica, politica e culturale dei migranti internazionali – sono tutt'altro che scontati.

Le stesse definizioni di integrazione e inclusione si prestano a interpretazioni e usi diversi, persino ambigui: l'integrazione sembrerebbe alludere di più a un processo di adattamento (del migrante) alle specificità del sistema sociale ricevente, così da farne parte senza che la società modifichi i propri elementi caratterizzanti (la società integra a sé, quasi assimila); invece, l'inclusione parrebbe voler enfatizzare la dimensione di sistemi sociali aperti e pronti ad accogliere, appunto includere, le differenze purché non siano prevaricatrici sugli altri. In entrambi i casi, appare in secondo piano il ruolo trasformativo delle persone intese come agenti del cambiamento, siano essi i nativi o i migranti internazionali, chiamati continuamente a riposizionarsi nel mondo, mettendo in gioco e rielaborando le proprie molteplici identità di appartenenza. Paradossalmente, è sull'attraversamento dei confini nazionali che si coagula una questione che è in realtà molto più vasta e che interessa indistintamente tutti, di attraversamento di “confini concettuali di identità, appartenenza e titolarità di diritti”, per riprendere un'espressione di Andrew Geddes⁹. Una questione che può essere letta come indebolimento del perimetro di certezze – a cominciare dal lavoro e dal sistema di protezione sociale del *welfare state* – dinanzi all'urto della fase attuale della globalizzazione che penalizza in modo sproporzionato le fasce più vulnerabili della popolazione, siano esse autoctone o dei migranti internazionali. Si allarga la forbice distributiva delle opportunità e dei rischi, cosicché ai vertici della stratificazione sociale, economica, politica e culturale, aumentano enormemente le opportunità per (pochi) autoctoni e migranti e, all'opposto, alla base si concentrano rischi e paure, mentre nelle fasce intermedie si configura uno spazio di potenziale scivolamento verso il basso (le popolazioni autoctone in Europa) o innalzamento verso l'alto (i migranti internazionali), creando una miscela di tensioni e paure.

Il tema dell'integrazione – termine adottato nel rapporto – sociale ed economica degli immigrati affrontato da OCSE e CE è sicuramente al centro delle preoccupazioni che molti cittadini europei nutrono, per cui va salutato come un contributo importante quello di fornire dati aggiornati in materia e comparabili a livello internazionale, perché permettono di conoscere la realtà del fenomeno nelle sue dimensioni aggregate che sfuggono dalla prospettiva, altrettanto legittima, del proprio

⁸ OCSE e UE (2019), *Trouver ses marques 2018 : Les indicateurs de l'intégration des immigrés*, OCSE/UE, Parigi, Bruxelles.

⁹ A. Geddes (2007), “The Politics of the European Union Domestic Order”, in K. E. Jørgensen, M. Pollack, B. Rosamond (a cura di), *The Sage Handbook of European Union Politics*, Sage, Londra.

microcosmo territoriale, in cui ci si situa e da cui derivano identità e prospettiva di osservazione del mondo.

La Conferenza Ministeriale sull'Integrazione di Saragozza, nel 2010, ha lanciato in ambito europeo il programma pilota per la valutazione delle politiche di integrazione messe in atto dagli Stati europei, basato sull'esame di indicatori comuni - i cosiddetti "Indicatori di Saragozza" - attraverso i quali monitorare le politiche di integrazione. A quello impegno si è richiamata anche la successiva Conferenza ministeriale di Milano, nel 2014, laddove sollecitava maggiori sforzi per promuovere la costituzione di basi di dati omogenei tra gli Stati membri. La raccolta di dati oggi disponibili, grazie al contributo di OCSE e CE, è uno dei prodotti di quelle posizioni.

Si tratta di un impegno importante per la democrazia, teso ad elaborare informazioni affidabili disponibili per i cittadini e per il processo decisionale dei governi, che devono poter attingere a informazioni e dati aggiornati per prendere le decisioni. Un impegno a fronte del quale, naturalmente, c'è ancora molto da fare, perché i dati non sono completi, sufficientemente dettagliati, disaggregati e regolarmente disponibili. Si tratta di informazioni molteplici che riguardano i diversi ambiti dell'integrazione degli stranieri: il mercato del lavoro, l'istruzione e le competenze professionali, lo standard di vita (povertà e distribuzione su territori nazionali in genere polarizzati in termini di ricchezza e opportunità a disposizione per migliorare la propria condizione), integrazione sociale, uguaglianza di genere, differenze inter-generazionali. Dati quantitativi di tipo fattuale, ma anche informazioni su percezioni e attitudini delle persone.

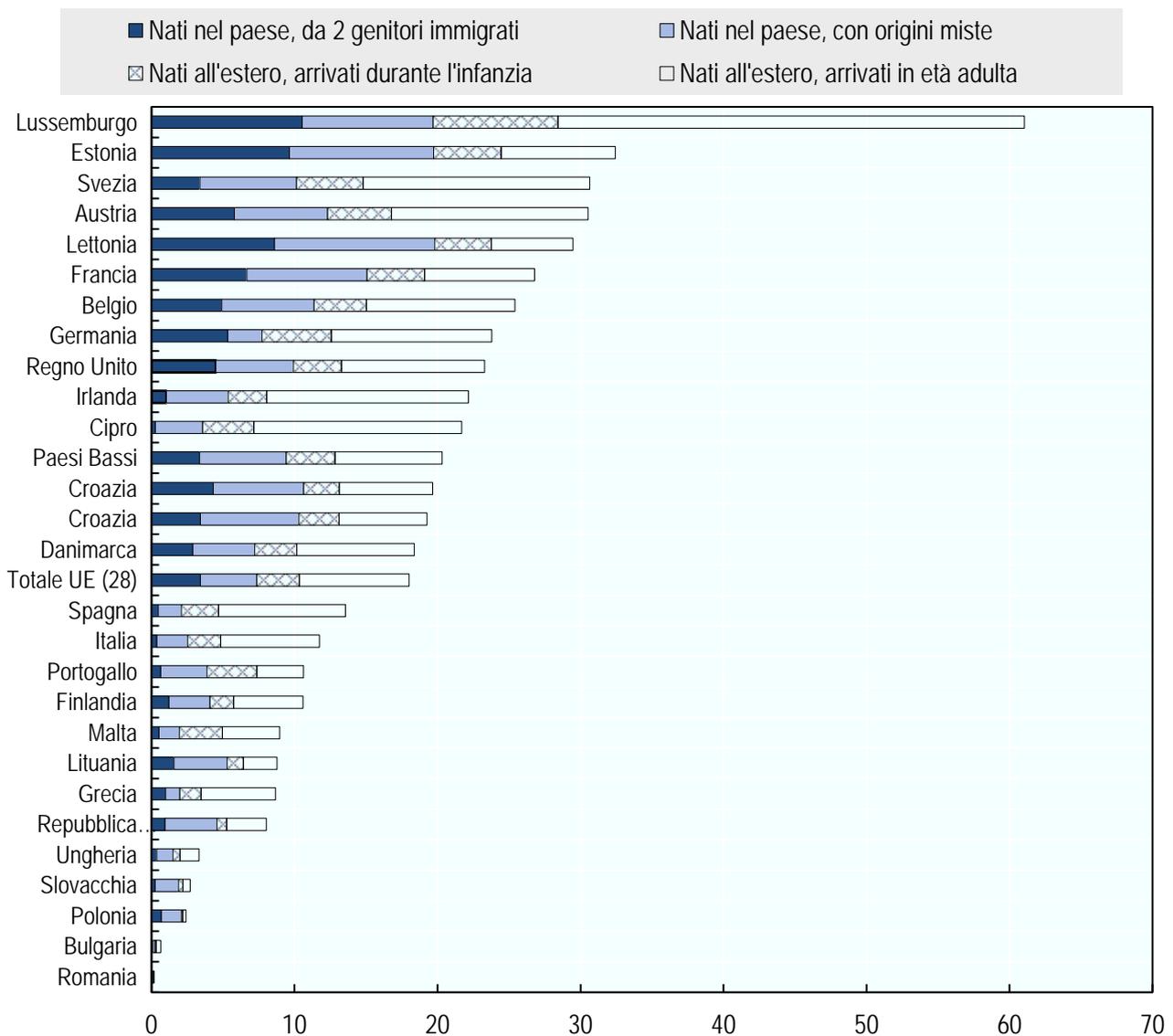
Se i dati dovessero confermare l'ipotesi di condizioni di vita mediamente più difficili per gli immigrati che per i nativi, ne dovrebbero conseguire implicazioni preoccupanti in relazione ai processi di integrazione e inclusione che attendono i richiedenti asilo sbarcati negli scorsi anni in Europa, che hanno recentemente ottenuto lo status di rifugiato o di persona ammessa ad altre forme di protezione che garantiscono comunque il diritto alla permanenza sul suolo europeo e che, mediamente, presentano caratteristiche e profili particolarmente vulnerabili, in un contesto congiunturale che, come in Italia, presenta elementi strutturali di difficoltà della ripresa economica. Difficoltà nelle condizioni di integrazione che immediatamente si riflettono in una maggiore fragilità della tenuta del sistema di coesione sociale nelle società europee, che interessa indistintamente nativi e stranieri e che dal secondo dopoguerra è stato il collante per traghettare le comunità e le società europee in una dimensione post-agricola e post-industriale, accompagnate in ciò da un sistema di diritti e protezione sociale (il modello di *welfare state*) ininterrottamente sotto attacco dagli anni Ottanta. In queste condizioni strutturali dei sistemi sociali non sorprende che il tema dell'immigrazione sia diventato fortemente politicizzato, finendo con l'essere sovrapposto a quello di identità, sicurezza, nazione, *welfare* e sviluppo.

2.2. La presenza straniera nei paesi membri dell'UE

Focalizzando la nostra attenzione unicamente sull'UE-28, il primo elemento di comparazione tra i 28 paesi membri è quello relativo alla distribuzione di quell'11% della popolazione totale residente costituito da persone nate all'estero. In particolare, si possono distinguere quattro raggruppamenti:

1. coloro che sono nati nel paese ospitante dell'UE da due genitori nati all'estero,
2. coloro che sono nati nel paese ospitante dell'UE con un solo genitore nato all'estero (famiglie miste),
3. coloro che sono nati all'estero e sono arrivati nel paese ospitante dell'UE durante l'infanzia,
4. coloro che sono nati all'estero e sono arrivati nel paese ospitante dell'UE in età adulta.

Fig. 9 – Quota (%) di persone nate all'estero o con genitori nati all'estero sul totale della popolazione residente nei paesi dell'UE, 2017 o ultimo anno disponibile



Fonte: Elaborazione di dati OCSE e UE, 2019.

La situazione nei paesi dell'UE è molto eterogenea: combinando indistintamente persone nate all'estero o con genitori nati all'estero sul totale della popolazione residente nei paesi dell'Unione si arriva a una percentuale complessiva del 18%, di cui il 10,6% nati all'estero. Il valore complessivo del 10,6% nasconde grandi differenze, essendoci paesi come quelli del gruppo di Visegrád che hanno una percentuale bassissima (0,3% in Polonia, 0,8% in Slovacchia, 1,8% in Ungheria e 3,4% nella Rep. Ceca), mentre all'opposto si trovano paesi con una percentuale molto più elevata, come Austria (18,2%), Svezia (20,5%) e Lussemburgo (41,3%). L'Italia è nella fascia bassa, con una popolazione di persone nate all'estero del 9,2%, che diventa pari all'11,7% considerando anche la persone nate in Italia ma con uno o entrambi i genitori nati all'estero. Complessivamente, nell'UE le persone nate all'estero sono pari al 59,1% di tutte e quattro le categorie classificabili come immigrati.

Confrontando le persone nate in un paese dell'UE e che hanno uno solo genitore nato all'estero rispetto a quelli con entrambi i genitori nati all'estero, nella gran parte dei paesi e soprattutto in Croazia, Svezia, Irlanda, Cipro Paesi Bassi, Repubblica Ceca, Lettonia e Portogallo è molto più alto il numero di figli di genitori di origine mista che di persone entrambe nate all'estero. Fanno eccezione

il Lussemburgo e soprattutto la Germania, dove il 2,4% della popolazione è nata in Germania avendo un solo genitore nato all'estero, mentre il 5,3% ha genitori entrambi nati all'estero.

Circoscrivendo la descrizione alle sole persone nate all'estero e arrivate nei paesi dell'UE in età adulta, la percentuale complessiva dell'UE-28 è del 7,7% della popolazione, cioè circa 38,5 milioni di persone; in Italia la percentuale scende al 6,8%, in Polonia arriva addirittura allo 0,2% (in Romania è lo 0%), mentre all'opposto è al 15,9% in Svezia e raggiunge il 32,6% in Lussemburgo, dove quindi una persona su tre è arrivata nel paese in età adulta.

Proprio il caso del Lussemburgo evidenzia come l'elemento di differenziazione statistico sia solo il luogo di nascita, senza alcuna specifica circa il profilo, le caratteristiche socio-economiche e le nazionalità della popolazione migrante indicata: il Lussemburgo è un caso particolare, perché tradizionalmente ospita soprattutto cittadini che provengono da altri paesi membri dell'UE in virtù della libera circolazione nell'area, associata per lo più a migrazioni per motivi di lavoro che riguardano persone con un titolo d'istruzione elevato. In questo senso, il modello di integrazione sul mercato del lavoro e, più in generale, nella società in Lussemburgo deve essere ben diverso da quello sperimentato da paesi che hanno anch'essi una tradizione di immigrazione di lungo periodo, ma composta da persone con un basso livello di istruzione che tendono a concentrarsi in aree urbane ad alta densità abitativa, legate a processi conseguenti alla fine della seconda guerra mondiale e poi a dinamiche di ricongiungimento familiare (Belgio, Francia e Paesi Bassi) oppure a fenomeni più recenti derivati dalle crisi umanitarie - i richiedenti asilo - e dalla mobilità intra-europea (Austria e Germania). Non deve sorprendere, quindi, che in questi casi si riscontri una maggiore difficoltà, in media, della popolazione immigrata a inserirsi sul mercato del lavoro rispetto alla popolazione nativa.

Il problema di segmentazione tra nativi e immigrati sul mercato del lavoro si accentua nel caso di una terza tipologia di profilo migratorio prevalente cui si collega il modello di integrazione degli immigrati: è il caso dei paesi nordici (Danimarca, Finlandia e Svezia), in cui la presenza di immigrati si lega alle ondate umanitarie degli anni Novanta e del 2015, il che configura un profilo di immigrati con basso di livello di istruzione che si confrontano con una popolazione nativa mediamente molto istruita, come quella di questi paesi.

Ha una sua peculiarità anche il profilo migratorio dell'Europa mediterranea (Cipro, Grecia, Italia, Portogallo e Spagna), che ha visto aumentare flussi migratori – si pensi all'immigrazione dall'Est Europa in Italia – che sono andati a posizionarsi nel segmento di lavori con basse qualifiche (si pensi al lavoro di cura domestico nel nostro paese), il che determina un modello di integrazione attraverso impieghi di bassa qualifica rispetto al potenziale dei migranti e che, quindi, non valorizzano le qualifiche professionali.

Particolare, infine, in termini di classificazione, il profilo migratorio nei paesi dell'Est (come il gruppo di Visegrád) che ha vede popolazione immigrata e prevalentemente di vecchia data (risalente al periodo della guerra fredda), oramai non facilmente distinguibile come caratteristiche socio-economiche dalla popolazione nativa.

2.3. La differenza tra popolazione nata all'estero e nativi nel tasso di occupazione

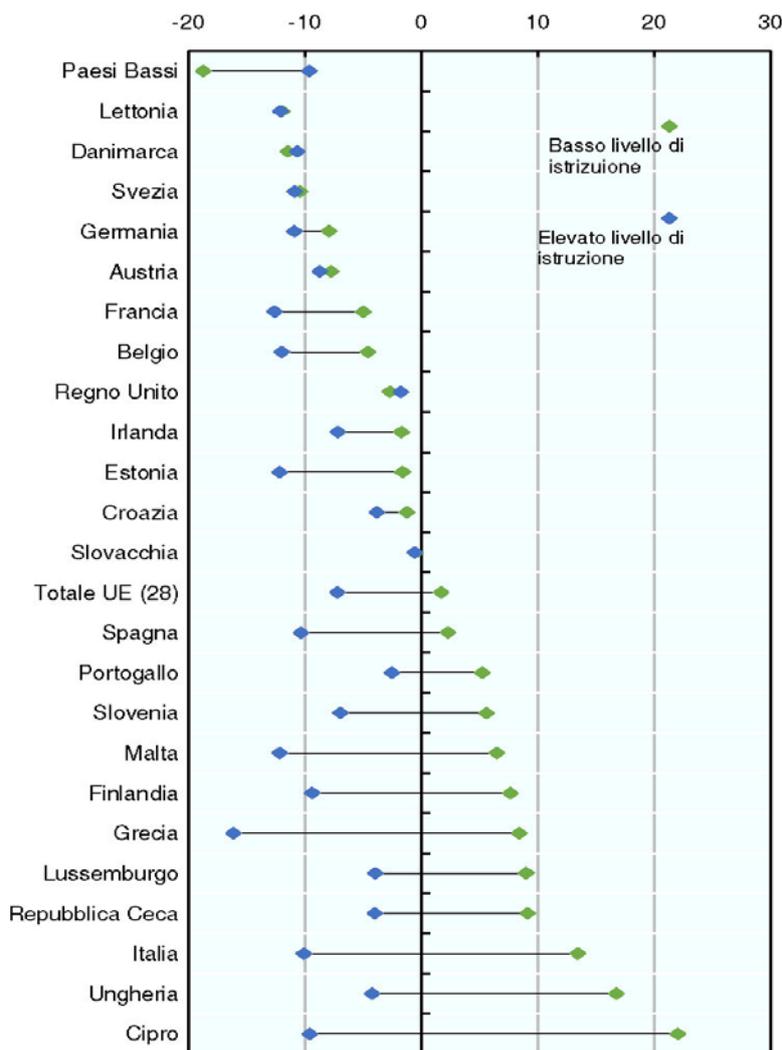
La specificità del metodo comparativo è sostanzialmente nel suo obiettivo che, come ha scritto Charles Ragin, è quello di identificare somiglianze e differenze tra unità macrosociali¹⁰, come appunto i paesi dell'UE. Utilizzando due unità di osservazione in ogni paese (la popolazione immigrata e la popolazione nativa) si possono comparare i valori, come la differenza espressa in

¹⁰ C. Ragin (1987), *The comparative method: Moving beyond qualitative and quantitative strategies*, University of California Press, Berkeley.

percentuale di un attributo o proprietà chiave, per descrivere l'integrazione sul mercato del lavoro come il tasso di occupazione.

In pratica, l'inchiesta sulla forza lavoro (*Labour Force Survey*, LFS) dell'UE relativa alla quasi totalità dei paesi membri consente di verificare se mediamente le persone nate all'estero tendano ad avere maggiore o minore difficoltà ad essere occupate sul mercato del lavoro rispetto ai nativi, distinguendo per livello di istruzione.

Fig. 10 – Differenza (%) del tasso di occupazione tra le persone nate all'estero, per livello d'istruzione, rispetto a non scolarizzati di 15-64 anni d'età nati nel paese in 24 paesi dell'UE, 2016-17



Fonte: Elaborazione di dati OCSE e UE, 2019.

La figura permette di cogliere immediatamente la situazione: la linea verticale in corrispondenza del valore uguale a zero indica che non c'è differenza di livello del tasso di occupazione tra persone nate all'estero e nativi. Se, in un dato paese, il valore del tasso di occupazione delle persone nate all'estero che hanno un basso livello di istruzione - cioè non oltre le scuole secondarie di primo grado o le scuole medie (il simbolo è un piccolo rombo di colore verde) - è a sinistra di quella linea verticale, ciò significa che in quel paese le persone nate all'estero hanno un livello di occupazione più basso dei nativi, che è tanto più basso quanto più a sinistra si trova. Viceversa, il livello tanto è più alto quanto più il simbolo è a destra della linea verticale in corrispondenza del valore zero. Lo stesso

discorso vale per le persone nate all'estero con un elevato livello di istruzione, cioè almeno con titolo di scuola secondaria superiore (il simbolo è un piccolo rombo di colore blu).

Se si adotta come criterio di classificazione la tassonomia ricavata empiricamente dal profilo migratorio prevalente illustrata sopra, distinguendo tra (i) paesi di immigrazione di lungo periodo e con alto livello di qualificazione (Lussemburgo), (ii) paesi di immigrazione di lungo periodo, con basso livello di qualificazione (Francia), (iii) paesi di immigrazione recente, con basso livello di qualificazione (Svezia), (iv) paesi di immigrazione recente, con sottoutilizzazione di qualifiche (Italia), (v) paesi con poca immigrazione e di vecchia data (Ungheria), le differenze appaiono sfumate.

In pratica, infatti, è prevalente, come indica anche il dato medio dell'UE-28, un tasso di occupazione di persone nate all'estero e con un basso livello di istruzione più alto rispetto ai nativi con basso livello di istruzione (in modo particolare ciò è vero per l'Italia), mentre la situazione è ovunque ben più difficile per persone nate all'estero e con un alto livello di istruzione (i piccoli rombi di colore blu sono tutti alla sinistra della linea verticale in corrispondenza dello zero).

Ovviamente, in questo caso, nulla si può dire circa la corrispondenza tra qualifiche e impiego, né circa la complementarità o concorrenza sul mercato del lavoro tra nativi e migranti.

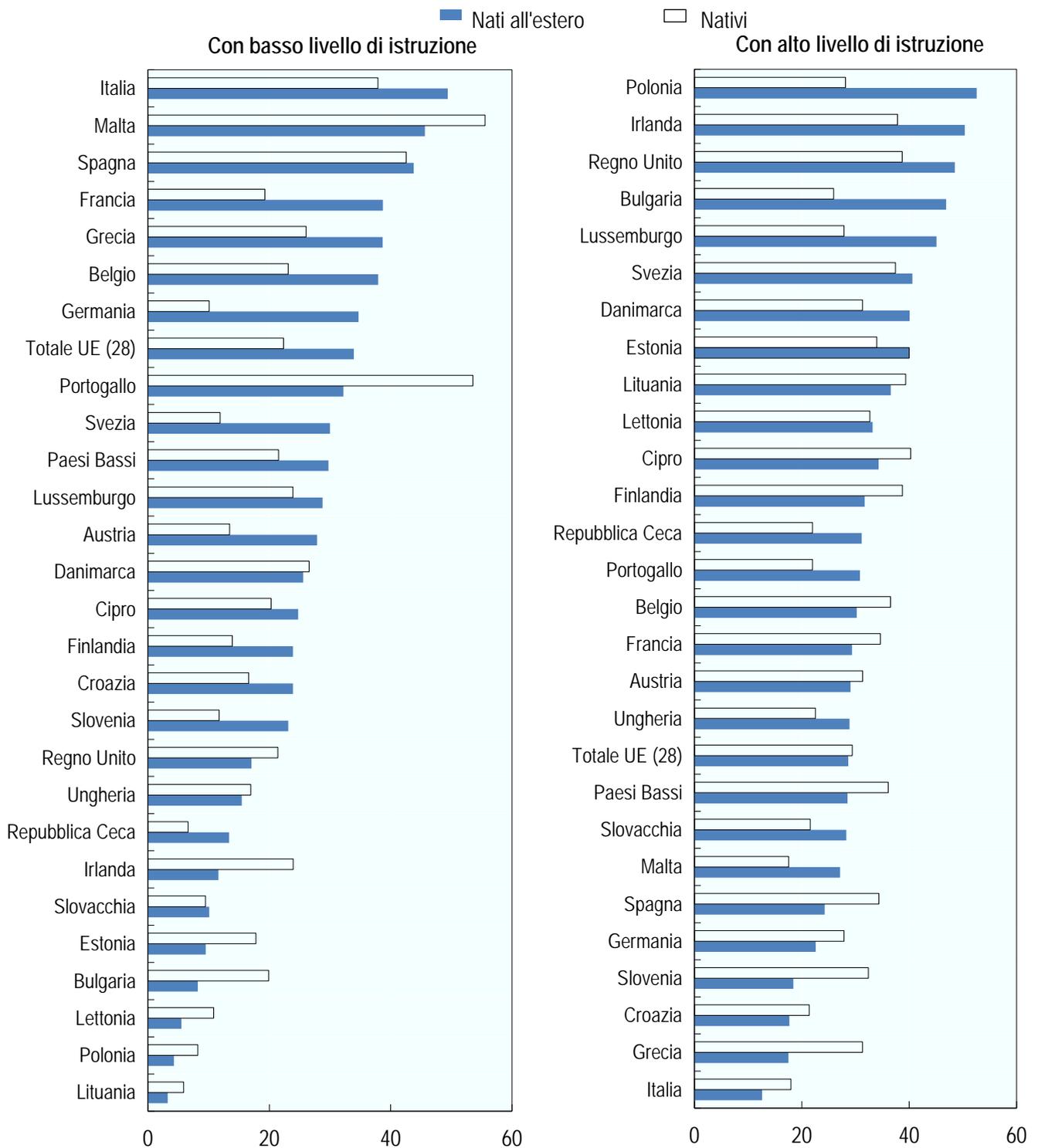
Quel che la figura permette di distinguere più chiaramente in termini di diversi raggruppamenti di paesi dell'UE è la differenza del tasso di occupazione tra popolazione nata all'estero con un livello basso o alto di istruzione. Ci sono quattro paesi in cui la distanza è molto grande, superiore al 20%, nel senso che c'è una differenza molto elevata del tasso di occupazione (rispetto al tasso di occupazione della popolazione nativa con basso livello di istruzione) a seconda che si abbia un livello basso o alto di istruzione. Sono paesi dell'Europa mediterranea di immigrazione recente, e un paese dell'Est: Cipro (31,6%), Grecia (24,5%), Italia (23,5%) e Ungheria (21%). Sono tutti casi in cui il profilo del migrante con basso livello di istruzione si integra sul mercato del lavoro con molta più facilità dei migranti che hanno, invece, un elevato livello di istruzione. All'opposto, ci sono solo tre paesi in cui il tasso di occupazione è più basso per la popolazione nata all'estero con un livello di istruzione basso: Paesi Bassi (-9,1%), Regno Unito (-1%) e Danimarca (-0,8%), a dimostrazione di un modello di selezione di migranti e integrazione sul mercato del lavoro molto diverso dagli altri paesi dell'UE.

2.4. Il peso del livello di istruzione

Per cogliere meglio i differenti modelli selettivi di politica migratoria all'interno dell'UE si può confrontare la proporzione di popolazione nata all'estero con un livello di istruzione basso e quella con un livello di istruzione alto.

Nell'UE la quota di popolazione immigrata con un livello di istruzione basso è una componente elevata, rappresentando un terzo del totale degli immigrati: il 39% delle persone nate in paesi extra-UE e il 26% delle persone nate in un altro paese dell'UE, rispetto al 23% di quanti sono nati nel paese che li ospita. Ciò significa che nell'UE ci sono 13 milioni di immigrati con un livello di istruzione basso e 11 milioni con almeno un diploma di scuola secondaria superiore. Il dato aggregato relativo al numero di immigrati con livello di istruzione basso superiore a quanti hanno un livello alto nasconde differenze all'interno dell'UE, come del resto succede anche in altri contesti, a cominciare da paesi come Australia o Canada, in cui oltre la metà della popolazione immigrata ha un livello elevato di istruzione.

Fig. 11 – Popolazione nata all'estero e nativi, di 15-64 anni d'età, nei paesi dell'UE con livello d'istruzione basso e alto, nel 2017



Fonte: Elaborazione di dati OCSE e UE, 2019.

Il raggruppamento dei paesi UE del Mediterraneo si distingue per l'elevata proporzione di popolazione nata nel paese di residenza da genitori immigrati con un livello di istruzione basso. In particolare, la quota è pari ad oltre un terzo nel caso di Malta (55,6%), Portogallo (53,5%), Spagna (42,6%) e Italia (37,9%). Gli stessi paesi dell'UE del Mediterraneo, Italia in testa, sono quelli che mostrano una quota elevata di popolazione nata all'estero con un livello di istruzione basso: Italia (49,4%), Malta (45,6%), Spagna (43,8%), Francia (38,7%) e Grecia (38,7%).

Nel confronto tra nati all'estero e nati nel paese di residenza con basso livello di istruzione, la Germania è il paese in cui la differenza tra quota dei nati all'estero e nati nel paese di residenza sulla popolazione adulta non scolarizzata è più alta (24,6%), seguita da Francia (19,5%), Svezia (18,1%), Belgio (14,8%), Austria (14,4%). Sono numerosi i paesi in cui la quota dei nati all'estero è più bassa di quella dei nati nel paese di residenza in termini di popolazione adulta con bassa istruzione: Portogallo (-21,3%), Irlanda (-12,3%), Bulgaria (-11,7%), Malta (-9,9%), Estonia (-8,3%), Lettonia (-5,4%) e Regno Unito (-4,3%). L'Italia, con una differenza percentuale tra nati all'estero e nati nel paese di residenza con bassa istruzione pari all'11,5%, ha un valore molto simile a quello medio dell'UE-28 (11,6%).

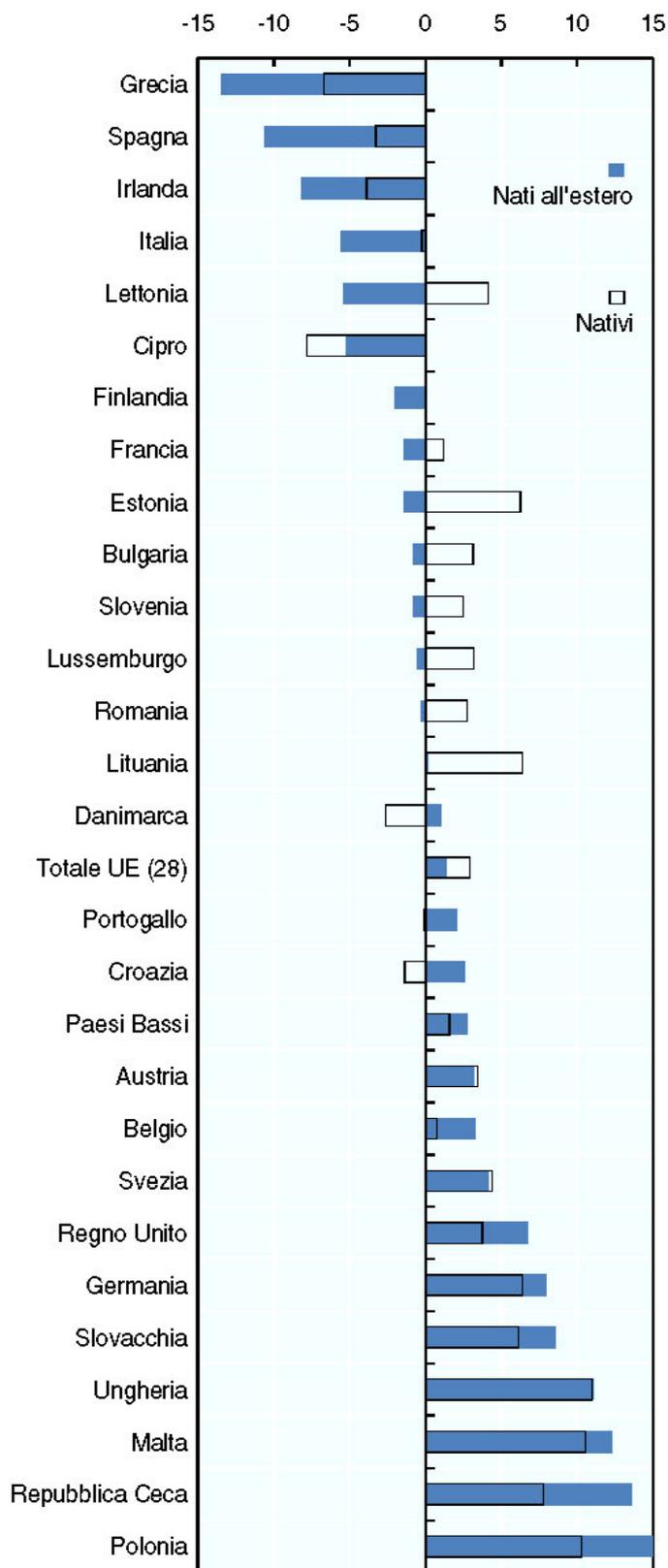
Sono, invece, alcuni paesi dell'Est quelli che hanno la più bassa proporzione di popolazione nata nel paese di residenza con un basso livello di istruzione, registrando valori inferiori al 10%: Lituania (5,9%), Repubblica Ceca (6,6%), Polonia (8,2%) e Slovacchia (9,5%). Questi paesi - insieme ad altri che hanno attratto e accolto nel recente passato un numero significativo di immigrati con livello di istruzione elevato - hanno una percentuale elevata di popolazione immigrata con alto livello di istruzione rispetto alla popolazione adulta non scolarizzata: Polonia (52,6%), Irlanda (50,4%) Regno Unito (48,5%), Bulgaria (46,9%), Lussemburgo (45,1%), Svezia (40,6%), Danimarca (40,1%), Estonia (40%), Lituania (36,6%), Cipro (34,3%) e Lettonia (33,2%). L'Italia ha un problema strutturale di bassissima quota sia di popolazione nata in Italia che di popolazione nata all'estero con un alto livello di istruzione: rispettivamente il 17,9% (la percentuale più bassa dopo Malta, con il 17,6%) e il 12,6% (il valore più basso tra i paesi dell'UE) della popolazione adulta.

Alla luce di queste differenze strutturali, confrontando la quota dei nati all'estero e dei nati nel paese di residenza con alto livello di istruzione, la Polonia è il paese in cui la quota dei nati all'estero sulla popolazione adulta è molto maggiore (24,5%) dei nativi con alto livello di istruzione, seguita da Bulgaria (21%), Lussemburgo (17,2%), Irlanda (12,5%) e Regno Unito (9,8%). All'opposto si trovano paesi in cui la quota dei nati all'estero è più bassa della quota dei nati nel paese di residenza con livello alto di istruzione, come Slovenia (-14%), Grecia (-13,8%) e Spagna (-10,1%). L'Italia rientra nell'ultimo raggruppamento con -5,4%.

Ciò significa che in diversi paesi del Mediterraneo, Italia compresa, c'è una presenza elevata di nati all'estero e nati nel paese di residenza con basso livello di istruzione. Il che non è riconducibile al fatto che sono paesi con flussi recenti di immigrazione perché, al contrario, i flussi più recenti di migranti internazionali mostrano un maggiore livello di istruzione rispetto al passato (come conferma l'esperienza di Regno Unito, Danimarca e Polonia). Una causa è invece riconducibile al tipo di immigrazione che tali paesi ricevono e alimentano: non ci si riferisce alla crisi umanitaria sulle sponde del Mediterraneo che ha avuto il suo picco nel 2015, ma per esempio al fatto che essi non sono in grado di attrarre una considerevole quota di immigrati intra-UE - come invece riesce a fare, per esempio, il Regno Unito - tantomeno focalizzata sugli *high skilled*.

2.5. La dinamica del tasso di occupazione

Fig. 12 – Evoluzione del tasso di occupazione tra la popolazione di 16-64 anni, dal 2006 al 2017 (%)



Fonte: Elaborazione di dati OCSE e UE, 2019.

È la persistenza nel tempo di un fenomeno a decretarne il carattere strutturale. Per questa ragione è interessante analizzare la dinamica temporale del tasso di occupazione dal 2006-2007 al 2017 nella popolazione tra 16 e 64 anni d'età, con riferimento sia alla popolazione nata all'estero che a quella nata nel paese di residenza. Anche in questo caso si tratta di dati che non dicono nulla sulla qualità degli impieghi e dell'aumento o riduzione del tasso di occupazione.

La realtà degli immigrati che hanno un'occupazione nell'UE è un fenomeno strutturale e significativo: il 12% della popolazione occupata è migrante internazionale e il tasso di occupazione tra gli immigrati è poco più basso di quello tra i nativi (64% contro 68%). Ma si tratta, appunto, di un valore complessivo che non coglie le grandi differenze tra paesi, come quelli dell'Europa mediterranea, Italia compresa, in cui la partecipazione al mercato del lavoro è bassa per tutti (il tasso di occupazione è del 59,9% tra i nati all'estero e del 57,6% tra i nati in Italia) da un lato e quei paesi che, come il Regno Unito, attraggono flussi elevati ed altamente qualificati (il tasso di occupazione tra gli immigrati è del 73%, mentre tra coloro che sono nati nel paese è del 75,5%).

L'evoluzione nel tempo permette di cogliere processi in corso che hanno effetti diversi su segmenti diversi della popolazione. In Europa, dopo la grave crisi degli anni passati, la ripresa sta dando meno benefici agli immigrati che ai nativi: il tasso di occupazione è diminuito negli ultimi tre anni tra gli immigrati extra-comunitari, mentre è aumentato sia tra i nativi che tra gli immigrati intra-UE.

I paesi nei quali si è registrato il più vistoso calo nel tasso di occupazione della popolazione nata all'estero sono quelli maggiormente colpiti dalla crisi economica e con un profilo di immigrati scarsamente qualificati, cioè soprattutto i paesi mediterranei: Grecia (-13,4%), Spagna (-10,6%), Irlanda (-8,2%) e Italia (-5,6%). Si tratta di valori percentuali pari almeno al doppio di quelli registrati dalla popolazione nativa, che ha quindi patito meno la durezza della crisi, anche nella fase di ripresa.

All'opposto, i paesi dell'Est hanno praticato una politica molto selettiva e limitata di ingressi, focalizzata su alti livelli di istruzione, in un contesto di crescita economica che si è tradotto in un significativo aumento del tasso di occupazione nel decennio della popolazione nata all'estero: Polonia (33,5%), Repubblica Ceca (13,5%), Malta (12,3%), Ungheria (11%) e Slovacchia (8,6%). Nei paesi dell'Est europeo, tuttavia, si è registrata l'uscita dal mercato del lavoro di una quota significativa di immigrati di vecchia data. In modo complementare, sono sempre i paesi dell'Est quelli che hanno registrato il maggiore aumento nel tasso di occupazione tra i nativi: Ungheria (11%), Malta (10,5%), Polonia (10,3%), Repubblica Ceca (7,8%), Germania (6,4%), Lituania (6,4%), Estonia (6,2%) e Slovacchia (6,1%).

Allo stesso modo, il tasso di disoccupazione, che tende negli anni a ripristinare la situazione pre-crisi tra nati all'estero e nativi, evidenzia la peculiarità dei paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo e della Polonia, in cui il tasso di disoccupazione è strutturalmente superiore nel caso dei nati all'estero, rispetto a paesi in cui il differenziale si è ridotto (Germania e Repubblica Ceca).

2.6. Il tasso di disoccupazione di lunga durata

Il tasso di disoccupazione di lunga durata è la percentuale di persone disoccupate per un periodo superiore ai 12 mesi sul totale dei disoccupati ed è una misura del rischio di esclusione dal mercato del lavoro.

Tab. 10 – Tasso di disoccupazione di lunga durata (% del totale dei disoccupati), in 24 paesi membri dell’UE, 2006-2016

	Nati all'estero*		Differenza (%) con popolazione nativa**	
	2006-07	2015-16	2006-07	2015-16
Austria	30,4	32,5	+4,1	+2,7
Belgio	57,2	57,1	+8,5	+8,3
Cipro	19,6	39,2	+0,9	-7,7
Croazia	60,4	58,4	+0,3	+0,9
Danimarca	20,1	33,8	+1,8	+12,2
Estonia	58,8	38,3	+12,1	+3,9
Finlandia	32,0	28,1	+10,1	+1,8
Francia	45,7	49,6	+7,1	+7,7
Germania	56,7	57,7	-0,1	-0,3
Grecia	44,5	71,1	-8,2	-1,6
Irlanda	24,5	52,3	-9,6	-5,5
Italia	41,2	55,2	-8,3	-4,1
Lettonia	28,2	50,5	-2,8	+7,8
Lituania	..	54,3	+2,8	+14,3
Lussemburgo	29,8	30,6	+1,7	+2,1
Malta	..	48,1	-7,7	+6,4
Paesi Bassi	50,2	50,3	+10,8	+9,9
Portogallo	42,2	51,9	-7,2	-5,0
Regno Unito	24,0	24,1	+1,0	-5,0
Repubblica Ceca	69,9	48,8	+17,0	+7,8
Slovenia	54,8	57,7	+7,9	+5,7
Spagna	11,9	48,2	-11,1	-0,3
Svezia	18,7	27,6	+6,6	+13,0
Ungheria	41,9	53,8	-4,2	+8,1
Totale UE-28	41,3	48,4	-3,7	+0,1

* Percentuale di disoccupati tra i nati all'estero.

** Valore percentuale positivo se percentuale più elevata di quella tra i nativi, valore negativo se più bassa.

Fonte: Elaborazione di dati OCSE e UE, 2019.

Nel corso di dieci anni la percentuale di popolazione nata all'estero che è disoccupata da almeno 12 mesi è aumentata, quasi raggiungendo la soglia del 50% (48,4%) a livello di UE.

In termini di dinamica temporale, ancora una volta i paesi mediterranei e l'Irlanda sono quelli che hanno visto aggravarsi molto la situazione in un decennio, in termini di maggiore quota di disoccupazione di lunga durata tra i nati all'estero: Spagna (+36,3%), Irlanda (+27,8%), Grecia (+26,6%), Lettonia (+22,3%), Cipro (+19,5%) e Italia (+14%). Come valore complessivo dell'UE-28 si è registrato un peggioramento della situazione per i nati all'estero, con un aumento del 7,1%. I paesi che invece hanno registrato in controtendenza un miglioramento, ovvero una riduzione del tasso di disoccupazione di lunga durata, sono stati cinque: Repubblica Ceca (-21%), Estonia (-20,5%), Finlandia (-3,9%), Croazia (-2%) e Belgio (-0,1%).

Il confronto con la situazione dei nativi è emblematico del nuovo corso conseguente alla crisi. Il dato relativo al totale dell'UE-28 indica come in dieci anni si sia passati da un livello di disoccupazione di lungo periodo tra la popolazione nata all'estero che era inferiore a quello tra i nativi (la differenza era -3,7% nel 2006-07), ad un livello diventato superiore (+0,1% nel 2015-16).

Anche in questo caso la situazione non è omogenea all'interno dell'UE. Ci sono casi di ribaltamento totale della situazione, come accade per Malta: nel 2006-07 i nati all'estero avevano un tasso di

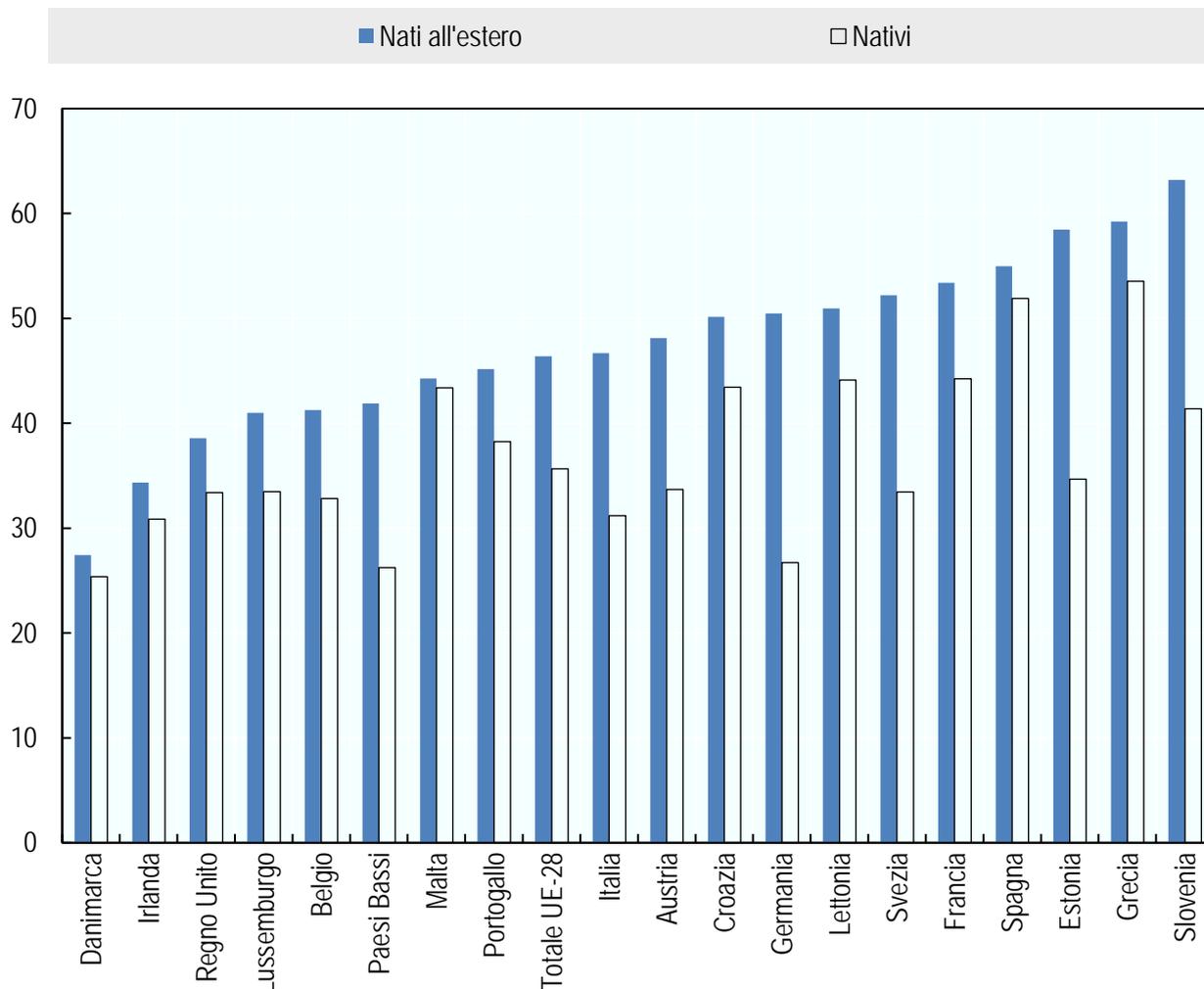
disoccupazione di lunga durata inferiore del 7,7% rispetto ai nativi e nel 2015-16 registravano un tasso superiore del +6,4%, con un peggioramento complessivo in termini relativi, cioè un aumento percentuale del 14,1%. Oltre a Malta, il peggioramento relativo per i nati all'estero è stato molto marcato nel caso di Ungheria, Lituania, Spagna, Lettonia, Danimarca, Grecia, Svezia e Italia (qui il peggioramento complessivo è stato pari al 4,2%). In altri termini, il peggioramento relativo per gli immigrati è stato patito soprattutto in paesi mediterranei, dell'Est europeo e scandinavi. Nei paesi scandinavi come Danimarca e Svezia, inoltre, la situazione è di un elevato divario strutturale, con una situazione molto migliore (tasso di disoccupazione più basso) tra i nativi (una differenza, rispettivamente, del 12,2% e 13% nel 2015-16), diversamente da quel che capita nei paesi dell'Europa mediterranea (in Italia i nati all'estero hanno registrato una percentuale più bassa del tasso di disoccupazione di lunga durata del 4,1% nel 2015-16), ma anche nel Regno Unito (-5%) e in Irlanda (-5,5%).

2.7. La condizione di rischio sul posto di lavoro

Per poter dar conto dell'elemento qualitativo delle condizioni del posto di lavoro e ricavarne indicazioni in termini di eventuali segmentazioni che penalizzano la posizione degli immigrati o dei nativi, un'informazione che riveste un'importanza particolare è quella della percentuale di lavoratori salariati che dichiarano di essere impiegati in un lavoro che li espone a rischi per la salute fisica.

L'ipotesi da verificare è che i lavoratori immigrati siano impiegati maggiormente per mansioni pericolose dal punto di vista della salute, cosa correlata al fatto che si tratta per lo più di lavori con bassa qualifica.

Fig. 13 – Quota di lavoratori dipendenti nati all'estero e nativi che dichiarano di svolgere un lavoro che presenta rischi per la salute fisica in 19 paesi membri dell'UE (% della popolazione occupata di 16-64 anni, 2015-2016)



Fonte: Elaborazione di dati OCSE e UE, 2019.

La comparazione tra 19 paesi membri e il totale dell'UE-28 conferma la forte eterogeneità delle situazioni in Europa, ma con un punto fermo: la situazione della popolazione nata all'estero è sempre più grave in termini di condizioni di lavoro rischiose per la salute fisica rispetto a quella indicata dai nativi. Le differenze esistono su tre piani:

1. quanto è più alta la percentuale tra la popolazione dei nati all'estero?
2. quanto è elevata in assoluto la percentuale tra i nati all'estero?
3. quanto è elevata in assoluto la percentuale tra i nativi?

Da questo punto di vista, sul lato destro del grafico si trovano i paesi con le percentuali più alte di lavoratori dipendenti nati all'estero e nativi che dichiarano di svolgere un lavoro che presenta rischi per la salute fisica: Slovenia (63,2%, quasi 2 su 3 lavoratori nati all'estero), poi Grecia (59,2%), Estonia (58,5%) e Spagna (55%), evidenziando la compresenza di paesi dell'Est Europa e del Mediterraneo. In Italia, la percentuale è del 46,7%, cioè quasi uno su due lavoratori nati all'estero. La percentuale scende fino a raggiungere il minimo in Danimarca (poco più di uno su quattro lavoratori nati all'estero: 27,4%).

Tra i nativi la percentuale è stabilmente più bassa, con solo due paesi – entrambi dell'Europa mediterranea – in cui la percentuale supera il 50%: Grecia (53,5%) e Spagna (51,9%). Al lato opposto,

c'è nuovamente la Danimarca (25,4% dei lavoratori nativi), ma anche l'Italia evidenzia un tasso piuttosto basso (31,2%) nel caso dei lavoratori nativi.

La Danimarca si distingue dagli altri paesi, dunque, per un duplice elemento: da un lato ha livelli molto bassi di condizioni di lavoro rischiose per la salute fisica, e dall'altro lato tali livelli sono estesi anche alla popolazione nata all'estero, il che determina un eccezionale livellamento al basso che comporta l'assenza sostanziale di differenziazione tra lavoratori immigrati e non su questo fronte. Ben diversa è la situazione dell'altro paese scandinavo, la Svezia, in cui circa un terzo dei lavoratori nativi (33,5%) dichiara di lavorare in condizioni rischiose per la salute fisica, ma la percentuale sale ad oltre la metà del totale (52,2%) tra la popolazione nata all'estero. Si tratta di una differenza in termini percentuali molto elevata, pari a circa il 20%, che si ritrova in pochissimi altri paesi (Estonia, Germania e Slovenia). Anche l'Italia evidenzia un elevato divario, indice di una stratificazione sul mercato del lavoro per profilo nazionale e non dei lavoratori, registrando un *gap* di ben il 15,5%.

Il divario tra immigrati e nativi in relazione alla rischiosità del posto di lavoro è correlato positivamente, seppure con alcuni casi paese che fanno eccezione, al livello di qualifiche professionali e istruzione dei due segmenti di lavoratori. Tuttavia, anche gli immigrati con un alto livello di istruzione tendono ad avere impieghi lavorativi con condizioni rischiose per la salute fisica.

Si tratta, in ogni caso, di informazioni cui se ne dovrebbero aggiungere altre relative alla "qualità" del lavoro, come per esempio il numero di ore lavorate settimanalmente, da cui si ricava una tendenziale sovraccarico di ore lavorative sulle spalle dei migranti rispetto ai nativi, in particolare nei paesi dell'Est Europa come Bulgaria, Repubblica Ceca e Ungheria, in cui la percentuale di migranti che dichiarano di lavorare più di 50 ore alla settimana è almeno doppia rispetto a quella dei nativi (quasi tripla nel caso della Bulgaria). Anche in Slovacchia, Lituania, Croazia e Polonia la differenza è comunque significativa, mentre in molti altri paesi - compresi Italia, Austria, Danimarca, Francia Germania, Grecia, Irlanda e Paesi Bassi - è più alta la percentuale dei nativi che lavora più di 50 ore la settimana.

Anche i dati relativi a tipologia contrattuale, qualifiche professionali e percentuale di lavoratori autonomi (con partita IVA, in Italia) sono elementi informativi ulteriori che aiutano a chiarire la struttura di mercati del lavoro che tendono a integrare gli immigrati con una forte segmentazione, definendo un vero e proprio dualismo. Tuttavia, gli stessi dati disponibili indicano, al netto di questa considerazione generale, che esistono numerose e significative differenze attribuibili a modelli di società ben diversi, nel senso che ricorrono con regolarità raggruppamenti di paesi in condizioni simili che corrispondono a modelli di società diversi storicamente, intendendo con ciò percorsi storici, modelli di *welfare state* e politiche migratorie. Al di là di un'identità europea comune riaffiorano spesso cioè elementi che contraddistinguono i paesi dell'Europa mediterranea, distinguendola da quelli dell'Est, dai paesi nordici, da quelli anglosassoni e da quelli continentali.

In questo senso, è sugli innegabili e rilevanti elementi comuni in materia di sfide migratorie che occorre tessere la trama di una politica comune, evitando invece di accentuare elementi di differenziazione che pure sono molto presenti.

3. Osservatorio nazionale: le rimesse inviate dall'Italia

3.1 L'evoluzione nel tempo

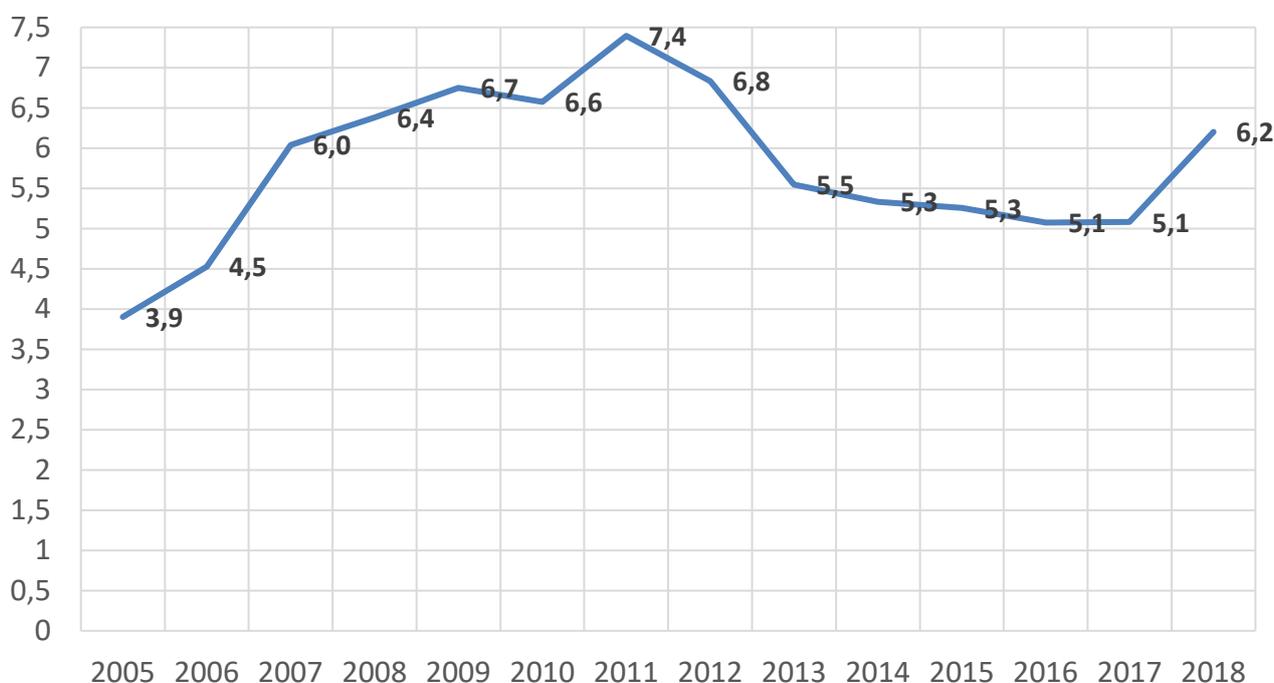
I dati ufficiali disponibili, rilevati dalla Banca d'Italia, sulle rimesse dei lavoratori immigrati in Italia riportano i trasferimenti di denaro all'estero operati attraverso istituti di pagamento o altri intermediari autorizzati senza transitare su conti di pagamento intestati all'ordinante o al beneficiario (regolamento in denaro contante).

Si tratta di dati aggiornati annualmente fino al 2015 e dal 2016 trimestralmente, con disaggregazione per paese estero ricevente e, su base annuale, della provincia italiana di invio.

Questa base dati consente di descrivere un po' più nel dettaglio la realtà di questo fenomeno.

Fig. 14 – Evoluzione del flusso annuale di rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia, 2005-2018 (miliardi di euro)

Miliardi di euro



Fonte: Elaborazione di dati Banca d'Italia

L'evoluzione dell'andamento storico evidenzia una traiettoria prevedibile: dal 2005 il flusso di rimesse cresce ininterrottamente fino al 2009, dopodiché c'è una prima flessione legata al quadro congiunturale della crisi macroeconomica, con un conseguente calo del flusso di rimesse. Tuttavia, sono presenti due anomalie di cui tener conto. La prima è l'impennata nel 2011, in controtendenza rispetto alla crisi, in cui si registra un incremento di 822 milioni di euro rispetto all'anno prima (pari a un incremento del 12,5% annuo); la seconda è l'impennata nel 2018, nuovamente eccezionale perché corrisponde a un incremento di 1,12 miliardi di euro rispetto all'anno prima (pari a un incremento del 22% annuo).

In realtà, dietro entrambe le anomalie sembra esservi una spiegazione essenzialmente tecnica. Nel 2011, l'incremento è in buona misura attribuibile ai trasferimenti verso un solo paese, la Cina, che ha visto aumentare il flusso di rimesse dall'Italia di 721 milioni di euro dal 2010 al 2011. Peraltro, il

flusso totale annuo di rimesse verso la Cina si caratterizza per la forte concentrazione in termini di province di origine, dal momento che il 75% ha origine nelle province di Roma, Milano e Prato: tre aree – come rileva la stessa Banca d’Italia – a forte presenza imprenditoriale e di imprese con almeno un titolare di nazionalità cinese¹¹. Per questa stessa ragione se, come detto, le stime sull’ammontare di rimesse tendono ad essere sottodimensionate rispetto a un fenomeno complessivo reale che comprende una quota probabilmente molto significativa di trasferimenti che sfuggono alle rilevazioni statistiche ufficiali - utilizzando viaggi (soprattutto nel caso di paesi di origine poco distanti dall’Italia per i quali è possibile prevedere una elevata frequenza di viaggi del migrante o di altre persone fidate) o altre modalità non registrabili - l’esempio in oggetto indica invece che tra i flussi classificati come rimesse dei lavoratori stranieri possono nascondersi rimpatri di profitti di impresa, restituzione di prestiti o pagamento di acquisti di beni o servizi che a rigore andrebbero distinti come voce separata della bilancia dei pagamenti.

Nel 2018, invece, l’incremento “insolito” è attribuibile a modifiche nella regolamentazione settoriale che hanno esteso l’obbligo di segnalazione a nuove categorie di intermediari, che in precedenza solo in parte aderivano alla rilevazione delle rimesse su base volontaria e ciò, come segnala la Banca d’Italia, ha determinato un aumento dei flussi registrati a livello aggregato a partire dai dati relativi al secondo trimestre 2018. In questo senso, la casistica dei diversi strumenti di intermediazione non rilevati dalle statistiche ufficiali non è riconducibile unicamente ai meccanismi e canali di trasferimento non registrabili o, addirittura, illegali, ma comprende anche intermediari regolari come alcuni *Money Transfer* che non rientrano tra quelli tenuti per legge a segnalare le operazioni. In altri termini, la nuova regolamentazione ha fatto “emergere” una componente latente di rimesse inviate dall’Italia che probabilmente esisteva nelle stesse proporzioni anche negli anni precedenti.

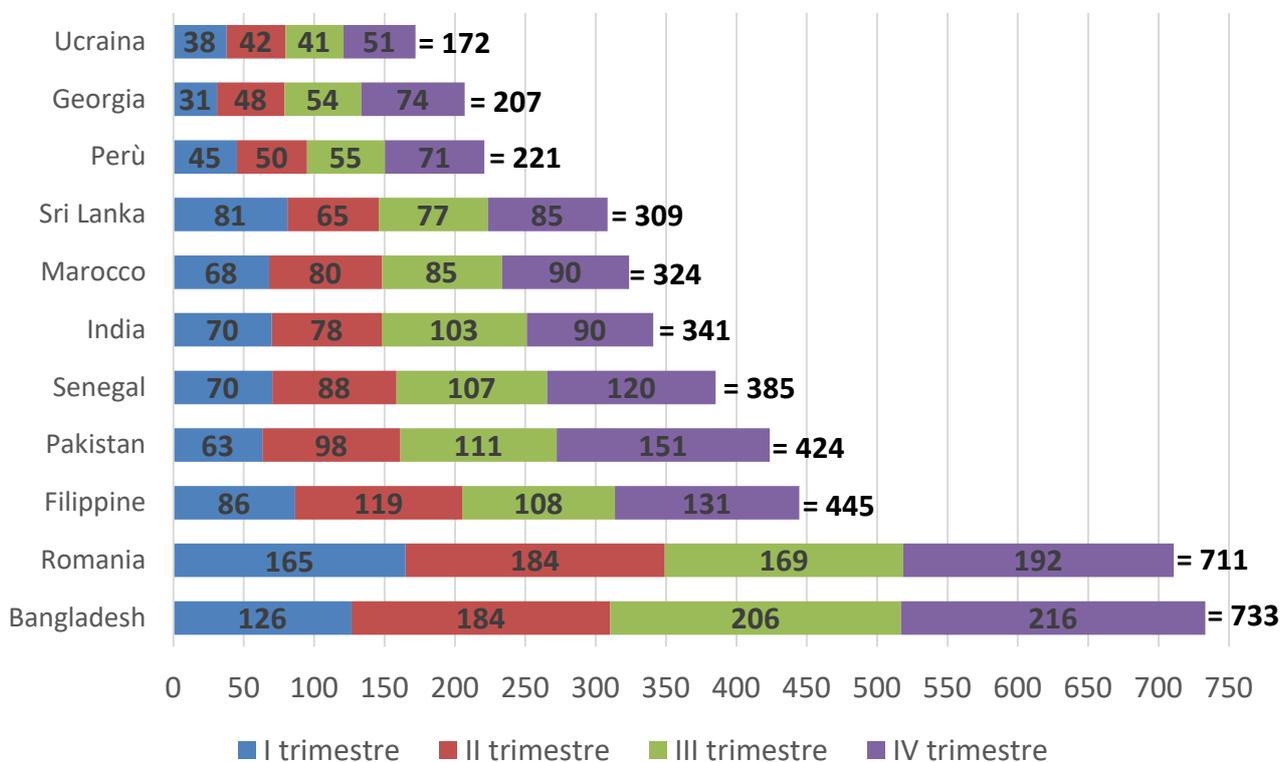
In ogni caso, pur in assenza di fattori strutturali dell’economia che spieghino le due impennate e inversioni di tendenza, il volume di rimesse dall’Italia è stabilmente elevato, per quanto il dato della Banca d’Italia si discosti da quello calcolato dalla Banca Mondiale che, peraltro, utilizza una metodologia per stimare e conteggiare almeno una parte delle rimesse trasferite utilizzando canali informali.

3.2 I principali paesi destinatari delle rimesse dall’Italia

Proprio l’entità del volume di rimesse giustifica un maggiore dettaglio relativo ai principali paesi di destinazione delle rimesse inviate dall’Italia, con riferimento in particolare al 2018.

¹¹ G. Oddo et al. (2016), “Le rimesse dei lavoratori stranieri in Italia: una stima dei flussi invisibili del “canale informale”, *Questioni di Economia e Finanza, Occasional Papers* N. 322, Banca d’Italia, giugno.

Fig. 15 – I principali paesi di destinazione dei flussi di rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia, 4 trimestri 2018 (milioni di euro)



Fonte: Elaborazione di dati Banca d'Italia

Ad indicare l'elevata concentrazione nella distribuzione delle rimesse dall'Italia, undici su 218 destinazioni estere spiegano il 68,9% del totale di 6,2 miliardi di euro trasferiti all'estero nel 2018. La posizione in classifica dei diversi paesi è una conferma dell'ipotesi che esista una componente non trascurabile di rimesse trasferite attraverso circuiti non rilevati dalle statistiche ufficiali, a cominciare dal trasporto diretto, in particolare nei casi di paesi vicini geograficamente. Non altrimenti spiegabile è il fatto che la Romania non sia, e di gran lunga, il primo paese in classifica.

In base ai dati ISTAT, in Italia a inizio 2018 risiedeva una popolazione di 1.190.091 cittadini provenienti dalla Romania, su un totale di circa 5 milioni di stranieri. I cittadini rumeni possono circolare liberamente in Italia e negli altri paesi dell'Unione europea e svolgere lavoro autonomo o stagionale senza problemi, godendo dei diritti previsti dall'articolo 18 del Trattato istitutivo della Comunità europea, il che spiega l'elevato numero di rumeni. Al contempo, la vicinanza della Romania con l'Italia lascia supporre che sia frequente il ricorso a canali informali di trasferimento delle rimesse, il che motiva la posizione del paese in classifica, dietro al Bangladesh. Lo stesso ragionamento vale per il Marocco, alle spalle di paesi con una presenza in Italia meno numerosa ma molto più lontani geograficamente, come quelli asiatici che dominano la scena delle statistiche ufficiali dei trasferimenti di rimesse dall'Italia.

La comunità del Bangladesh in Italia conta 139.409 presenze a inizio 2018, il che ne fa la settima nazionalità extra-UE presente in Italia, dopo Albania (430.340), Cina (309.110), Ucraina (235.245), Filippine (161.609), India (157.320) ed Egitto (140.651). Verso il Bangladesh sono stati trasferiti 733,1 milioni di euro, cioè l'11,8% di tutte le rimesse rilevate ufficialmente nel 2018, per quanto la popolazione del Bangladesh rappresenti solo il 2,8% della popolazione straniera residente in Italia. In ragione della incompletezza delle informazioni circa l'ammontare totale effettivo del volume delle rimesse - al di là delle statistiche ufficiali e depurando queste ultime della componente impropria come è presumibile sia nel caso cinese, ma anche del profilo della popolazione di ciascuna comunità

nazionale (anzitutto in termini di età, status civile, inserimento nel mercato del lavoro, localizzazione geografica, che sono tutte determinanti della propensione ad inviare rimesse) - sarebbe azzardare affermare con nettezza che la comunità del Bangladesh è quella con la più alta propensione ad inviare rimesse. Tuttavia, è certo che il dato relativo al Bangladesh è degno di attenzione, anche perché corrisponde ad un aumento del 37% rispetto al 2017: un incremento molto superiore a quello del volume totale (22%) e collegabile al ricorso a quegli intermediari per i quali solo nel 2018 è stato introdotto l'obbligo della segnalazione delle rimesse.

Guardando ai primi 11 paesi nella classifica del 2018, nel caso della Romania il dato rappresenta una battuta d'arresto rispetto al 2017 che, a sua volta, aveva rappresentato un calo di quasi il 10% rispetto al 2016. Molto simile al Bangladesh è invece il caso delle Filippine: tra il 2017 e il 2018 si è registrato un incremento del 36% dei flussi; ancor più evidente - a conferma di un fenomeno che riguarda paesi asiatici molto lontani - è il caso del Pakistan, con un incremento dell'82% nel 2018 rispetto all'anno precedente, facendo quasi raddoppiare l'importo delle rimesse (da 233 a 423,7 milioni di euro).

In tutti i casi, invece, si riscontra una certa regolarità e assenza di spiccata stagionalità nell'invio delle rimesse: non si evidenzia, infatti, alcun netto sbilanciamento tra i quattro trimestri del 2018 in termini di volume di trasferimenti.

Un dato che può sorprendere è l'assenza della Cina nella lista dei principali paesi di destinazione dei flussi di rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia. Ciò è molto probabilmente da interpretare come la conseguenza non di una significativa diminuzione di reddito da parte della comunità cinese residente in Italia, bensì del fatto che siano da un lato aumentate le attività economiche in Italia e in Europa da parte della comunità presente e, da un altro lato, si siano introdotti strumenti innovativi e alternativi a quelli tradizionali per trasferire valuta, soprattutto in considerazione della natura imprenditoriale probabilmente associata a molte operazioni finanziarie che interessano la Cina: in due anni, le rimesse verso il paese rilevate dalla Banca d'Italia sono scese da 237,6 milioni di euro (2016) a 136,6 milioni (2017), per arrivare ad appena 21,4 milioni (2018). In proposito, il calo più vistoso delle rimesse inviate verso la Cina si è registrato in province ad alta intensità imprenditoriale: Prato e Firenze.

3.3 Le principali province di origine del trasferimento delle rimesse dall'Italia

Un dettaglio complementare che permette di descrivere con maggiore esaurività il fenomeno delle rimesse dall'Italia è quello legato alle province in cui sono effettuati i trasferimenti di rimesse all'estero.

Un primo dato è quello relativo alle province che sono in assoluto le piazze principali per i trasferimenti rilevati dalla Banca d'Italia. Come prevedibile, Roma e Milano sono, molto più di tutte le altre province, le principali piazze in Italia:

- Roma: 825,3 milioni di rimesse trasferite nel 2018, pari al 13,3% del totale delle rimesse rilevate;
- Milano: 741,9 milioni di rimesse trasferite nel 2018, pari al 12% del totale delle rimesse rilevate.

È da queste due province, pertanto, che è trasferito più del 25% del totale delle rimesse. Roma è nei fatti il polo che monopolizza la regione Lazio, mentre Milano è affiancata da altre province che sono comunque importanti corridoi delle rimesse. Infatti, nella provincia di Roma si concentra l'86,6% di tutte le rimesse trasferite dal Lazio (953 milioni di euro), mentre nella provincia di Milano si concentra solo il 50,8% delle rimesse trasferite dalla Lombardia, che è la prima regione italiana per volume di rimesse (1,46 miliardi di euro). Come ulteriore indice di concentrazione dei poli dei trasferimenti di rimesse dall'Italia, sommando i dati di Lombardia, Lazio e Toscana (coi suoi 516 milioni di euro di rimesse trasferite nel 2018) si arriva al 47% del totale delle rimesse dall'Italia.

Una ulteriore conferma dell'importanza delle province di Roma e Milano viene dall'incrocio delle prime quattro province con le prime 5 destinazioni estere delle rimesse.

Tab. 11 – Classifica dei primi 10 corridoi provincia-destinazione da cui si inviano più rimesse (milioni di euro), 2018

Bangladesh		Romania		Filippine		Pakistan		Senegal	
Roma	26,8	Roma	15,3	Roma	31,1	Brescia	8,7	Milano	8,7
Milano	8,5	Torino	5,8	Milano	29,6	Bologna	8,4	Bergamo	6,7
Napoli	8,1	Milano	5,0	Firenze	4,2	Milano	7,2	Brescia	5,8
Venezia	7,4	Padova	2,4	Bologna	2,7	Napoli	5,9	Pisa	4,4
	50,8		28,6		67,6		30,2		25,6

Fonte: Elaborazione di dati Banca d'Italia

Il prospetto riepilogativo, oltre a confermare la specifica importanza di Roma e Milano, permette di cogliere un altro aspetto importante: al netto dell'attrazione esercitata dalle due province, le diverse comunità nazionali tendono a differenziarsi in base al modello di integrazione economico-sociale e, quindi, anche in termini di distribuzione sul territorio nazionale, evidenziando a seconda dei casi maggiore o minore concentrazione territoriale. Due esempi opposti sono rappresentati da un lato dalla comunità filippina che, per il 60,7% del totale vive nelle sole province di Roma e Milano, mentre dall'altro lato c'è il caso della comunità senegalese, che vede distribuita nelle prime quattro province non più del 25,6% del totale dei senegalesi che risiedono in Italia, denotando una maggiore dispersione sul territorio.

Tutte e cinque le nazionalità, ancora una volta prevedibilmente, mostrano una propensione maggiore a concentrarsi nel centro-nord del paese, con la presenza della provincia di Napoli tra le prime quattro per quanto riguarda unicamente il Bangladesh.

Un secondo dato è quello relativo all'incrocio tra piazza e paese di destinazione, individuando cioè i corridoi più importanti per volumi di rimesse trasferite nel 2018.

Tab. 12 – Classifica dei primi 10 corridoi provincia-destinazione da cui si inviano più rimesse (milioni di euro), 2018

<i>Provincia</i>	<i>Paese di destinazione</i>	<i>Milioni Euro</i>
Roma	Bangladesh	195,950
Roma	Filippine	140,404
Milano	Filippine	133,480
Roma	Romania	109,105
Milano	Perù	88,698
Milano	Sri Lanka	73,706
Milano	Bangladesh	62,370
Napoli	Bangladesh	59,269
Roma	India	57,336
Venezia	Bangladesh	53,895

Fonte: Elaborazione di dati Banca d'Italia

Anche in questo caso a dominare la scena sono le due province di Roma e Milano, con una presenza significativa in valore assoluto del corridoio Napoli-Bangladesh e Venezia-Bangladesh, per quanto meno consistenti di quelli di Roma e Milano con le stesse nazionalità.

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale:

Camera dei deputati

Servizio Studi

Dipartimento Affari Esteri

Tel. 0667604172

Email st_affari_esteri@camera.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.